

Popolare **Missione**

ANNO XXIX
GENNAIO
2015

1

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA, previo addebito



Liberi dalle catene

PRIMO PIANO

Cristiani in Iraq
Rifugiati ad Erbil

FOCUS

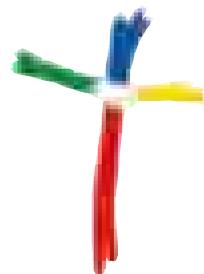
Editoria cattolica
Serve innovazione

INCHIESTA

Paradisi fiscali
inferno dei poveri

Popoli **Missione**

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,

popoliemissione@missioitalia.it;

tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;

fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Francesca Baldini, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Benedettelli, Azia Clairano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Maria Chiara Pallanti, Alfonso Raimo, Michele Zanzucchi, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

In copertina: Bringard Denis / Hemis.Fr

Foto: Afp Photo / Issouf Sanogo, Afp Photo Daniel Laine, Fadel Senna / Afp, EyePress News, Afp Photo / Rodger Bosch, Afp Photo / Marco Longari, Philippe Turpin / Photononstop, Afp Photo / Saeed Khan, Afp Photo / Mark Ralston, Brigitte Merle / Photononstop, Afp Photo / Louai Beshara, Klaus Ohlenschläger / Picture Alliance / Picture-Alliance, Afp Photo / Staff, Andrea Solaro, Amelie-Benoist / Bsip, Patrick Van Katwijk, Afp Photo / Nicholas Kamm, Afp Photo / Vegard Wivestad Grott, Afp Photo / Ahmad Al-Rubaye, Afp Photo / Nicolas Asfour, Asif Hassan / Afp, Archivio Missio, Ilaria De Bonis, Stivan Shany, Michele Zanzucchi.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)

- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casertinese km 4,5 - Montefiascone (VT)

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Ambrogio Spreafico

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede

(Missio adulti e famiglie):

Don Valerio Bersano

Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):

Don Alfonso Raimo

Segretario Missio Giovani:

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 23-12-2014

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Liberi dalle catene

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Lo schiavismo è una delle manifestazioni più aberranti dell'egoismo umano. Basterebbe dare un'occhiata alla testimonianza del capitano Moresby, ufficiale della Marina di Sua Maestà Britannica (G. Lloyd, *The Navy and the slave trade*, Londra 1949), per comprendere le vicissitudini a cui vennero sottoposti milioni d'innocenti. «I neri sono ammassati nella stiva del battello come merce sciolta» scriveva l'ufficiale, precisando che «la prima fila di persone, una accanto all'altra, viene sistemata sul fondo dello scafo. Sopra, è posta una piattaforma, sulla quale viene sistemata una seconda fila, e così via, fin sotto la coperta dell'imbarcazione». Il suo diario è una delle prove più sconvolgenti della brutalità della tratta degli schiavi nell'Africa orientale due secoli fa. Non mancarono, naturalmente, anche voci di denuncia come quella di san Daniele Comboni, padre della Chiesa cattolica sudanese (1831-1881), il quale constatò con amarezza che «l'abolizione dello schiavismo, deciso dalle potenze europee a Parigi nel 1856, è lettera morta per l'Africa Centrale». Purtroppo, questo fenomeno persiste ancora oggi e va combattuto. È per questa ragione che papa Francesco ha scelto come tema della Giornata Mondiale della Pace 2015 uno slogan emblematico: "Non più schiavi, ma fratelli". Mentre scriviamo, non disponiamo che di alcune anticipazioni, ma è chiaro che le implicazioni evangeliche in riferimento a questa orribile tratta rappresentano, come si legge in una nota

diffusa dal Pontificio Consiglio *Justitia et Pax*, «una piaga gravissima nella carne di Cristo! Per contrastarla efficacemente occorre innanzitutto riconoscere l'inviolabile dignità di ogni persona umana, e inoltre tenere fermo il riferimento alla fraternità, che richiede il superamento della disuguaglianza, in base alla quale un uomo può rendere schiavo un altro uomo, e il conseguente impegno di prossimità e gratuità per un cammino di liberazione e inclusione per tutti». Sono molteplici, a livello planetario, gli abominevoli volti della schiavitù contemporanea che, misconoscendo il valore della fraternità universale, mina i fondamenti della pace. La maggior parte dei cosiddetti "schiavi moderni" è vittima del lavoro vincolato (*bonder labor*) in Paesi come l'India, il Pakistan, il Bangladesh e il Nepal. In sostanza, si tratta di individui che si consegnano in schiavitù a garanzia di un prestito ricevuto o quando viene ereditato un debito contratto dalla famiglia d'appartenenza. Vi è poi la schiavitù incentrata sul possesso che richiama fortemente quella tradizionale. Un individuo diventa schiavo a tutti gli effetti quando viene catturato, nasce in uno stato di cattività o viene venduto al migliore offerente. Ecco che lo schiavo diventa un bene di consumo prezioso in vaste regioni dell'Africa settentrionale e occidentale, oltre che in non pochi Paesi arabi. Vi sono, naturalmente, anche altre forme di sudditanza, come nel caso dell'Eritrea, dove vige la schiavitù bellica. Centinaia di migliaia di >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

uomini, di donne sono arruolati per decenni nei ranghi dell'esercito che li costringe a realizzare opere pubbliche e a difendere un regime oligarchico, fortemente coercitivo. A ciò si aggiunga il traffico di esseri umani per l'espianto di organi, o la tratta dei migranti che interessa il Mediterraneo e la prostituzione di donne e minori su cui speculano vergognosamente gruppi di potere, approfittando dei tanti conflitti in atto nel mondo e del contesto di crisi economica internazionale. È dunque chiaro che l'obiettivo del papa è quello di promuovere una civiltà dell'amore, fondata sulla pari dignità di tutti gli esseri umani, senza discriminazione di sorta. Per questo occorre l'impegno di tutti, nella consapevolezza che essere cristiani significa essere testimoni di un messaggio di liberazione. □



4

EDITORIALE

- 1** _ **Liberi dalle catene**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Cristiani in Iraq
Rifugiati ad Erbil**
di Ilaria De Bonis

ATTUALITÀ

- 8** _ **La sfida del Burkina Faso
Il coraggio d'inventare
l'avvenire**
di Giulio Albanese

- 11** _ **La Tunisia e il nuovo presidente
Laicismo in chiave
islamica**
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 14** _ **Editoria cattolica
Serve innovazione**
di Michele Zanzucchi

L'INCHIESTA

- 18** _ **I business delle multinazionali
Paradisi fiscali
Inferno dei poveri**
di Paolo Manzo

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Il messaggio del Papa
per la Giornata della pace
Non più schiavi ma fratelli**

*A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Ilaria De Bonis*

PANORAMA

- 26** _ **Finanza e bolle speculative
Troppo ricchi per
finire in carcere**
di Ilaria De Bonis

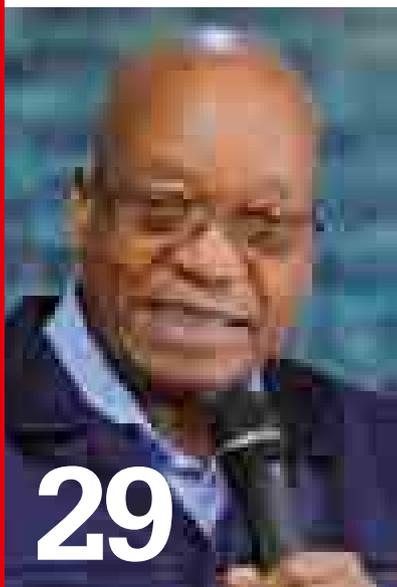
DOSSIER

- 29** _ **Il Sudafrica post Mandela
African national congress,
potere nella tempesta**
di Davide Maggiore

- 37** _ **Filo diretto con l'economia
No alle spese tossiche**
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** _ **La testimonianza
di padre Gutiérrez
La teologia dei poveri**
di Miela Fagiolo D'Attilia



29

OSSERVATORI

AMERICA LATINA PAG. 15

Una nuova chiesa a Cuba

di Paolo Manzo

AFRICA PAG. 17

Cambiamenti e informazione

di Enzo Nucci

BALCANI PAG. 19

La Grecia disperata

di Roberto Barbera

DONNE DI FRONTIERA PAG. 20

Una donna chiamata Gandhi

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 27

Ritorno alle campagne

di Francesca Lancini

8

- 41** _ **Premio Nobel**
“formato bambino”
La pace riparte dai
più piccoli
di Chiara Pellicci
- 44** _ **Mutamenti**
Social network e giornalismo
L'informazione
corre su Facebook
di Luciana Maci
- 46** _ **L'altra edicola**
Vertice sui cambiamenti
climatici
Il cielo di Pechino
può essere blu
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 49** _ **Posta dei missionari**
Ciascuno nella
sua periferia
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 51** _ **Musica**
M'Barka Ben Taleb
Un'araba napoletana
di Franz Coriasco
- 52** _ **Libri**
Vademecum
della speranza
di Chiara Anguissola
- 52** _ **Il crollo dell'impero**
rosso
di Marco Benedettelli
- 53** _ **Primo passo verso**
la missione
di Francesca Baldini
- 53** _ **Con il Vangelo sulle labbra**
di Francesca Baldini
- 54** _ **Ciak dal mondo**
Biagio
Fratello dei poveri
di Miela Fagiolo D'Attilia

VITA DI MISSIO

- 56** _ **Dopo Sacrofano**
Parte un movimento
creativo
di Maria Chiara Pallanti



- 59** _ **Spazio giovani**
Un giovane ottantenne
di Alex Zappalà
- 60** _ **Solidarietà delle Pontificie**
Opere Missionarie
Don Cosma, sacerdote
della Chiesa universale
di Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONARIAMENTE

- 61** _ **Intenzione missionaria**
La scelta di
seguire Cristo
di Mario Bandera
- 62** _ **Campagna “Cibo per tutti”**
È veramente
compito nostro?
di Ilaria De Bonis
- 63** _ **Inserito PUM**
Accogliere con umiltà
di Alfonso Raimo



Rifugiati ad Erbil

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**M**i perdonerete ma non sono qui per fare un'omelia o per chiedervi aiuti economici. Sono qui per dirvi che i cristiani in Nord Iraq sono a rischio sterminio. Per favore quando parlate di Isis dite: "Stato islamico di Siria e di Iraq", non usate le sigle». Perché sintetizzarne il nome in qualche modo ne ridimensionerebbe la gravità. Ignace Yousif III Younan, patriarca di Antiochia dei Siri e capo del Sinodo della Chiesa siro-cattolica, si è espresso così quando lo abbiamo incontrato a Roma.

Il patriarca ha posto una domanda precisa, per ora senza risposte: «Come torneranno a casa i nostri cristiani della

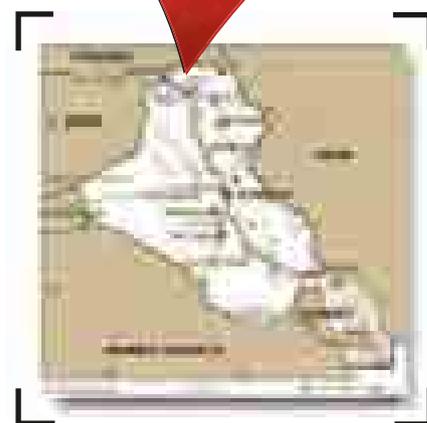
valle di Ninive? E se pure ritornassero e i terroristi fossero in qualche modo cacciati da quella parte dell'Iraq, chi garantirebbe loro che non ci sarà in futuro un esodo ancora peggiore?». Di questa fuga che ancora tiene sotto *shock* intere famiglie, parla un sacerdote del villaggio iracheno di Kamersh: «Ho preso i registri della parrocchia e il crocifisso e sono scappato. Come me, il resto dei cristiani del villaggio s'è allontanato in auto, chi

verso Erbil, chi in altre città del Paese dove avevano dei familiari».

Dall'inizio di agosto 2014 ad oggi circa 130mila cristiani, spinti dalla potenza devastatrice dei terroristi dell'Isis, sono fuggiti da Mosul in Iraq e dalla Piana di Ninive - Qaraqosh, Kramles, Talkief, Bartalla - per raggiungere il Kurdistan iracheno e ora si trovano per la maggior parte ad Antawa e ad Erbil.

Silvio Tessari, capo dell'ufficio di Caritas

Fuggiti dalla Piana di Ninive, dove vivevano da generazioni, i cristiani dell'Iraq - in particolare della Chiesa siro-cattolica - incalzati dai terroristi dell'Isis, sono al momento rifugiati nel Kurdistan iracheno. Per la maggior parte accolti ad Erbil. Ma quanto a lungo potranno vivere in queste condizioni?



In uno di questi *mall* erano raccolte circa 250 famiglie "in scatolate" in *container* fatti apposta per accoglierle. «In una promiscuità e vicinanza impressionante - racconta Tessari - come polli in gabbia. Ogni famiglia è ingabbiata e questo fa impressione. Ma ci sono anche problemi di sicurezza. Se ad esempio ci fosse un corto circuito o un incendio la gente rimarrebbe intrappolata. Poi le chiese. Che all'esterno sembrano normali edifici ecclesiastici ma i cortili sono pieni all'inverosimile di tende. E ogni tenda è vicinissima all'altra. «Ci si prepara da mangiare per terra, come >>

italiana per il Medio Oriente e il Nord Africa, ci racconta cosa ha visto quando è arrivato ad Erbil con la delegazione della Cei guidata dal segretario generale, monsignor Nunzio Galantino, qualche mese fa.

Per prima cosa Tessari apre un bell'atlante geografico e si sofferma sui confini iracheni e sulla geografia della Piana di Ninive. Mette poi il dito su un puntino del Kurdistan iracheno che nella mappa è Erbil e ci racconta che «all'apparenza conserva l'aspetto di una città modernissima in stile arabo. Ma all'interno si apre un girone dantesco. Questa modernità fa sì che i rifugiati non li si veda appena arrivati lì. Dove sono? Nei cortili delle chiese. Nei cortili delle scuole. Nei palazzi in costruzione o incompleti. E anche nei *mall*, i centri commerciali».





Sopra:
Ignace Youssif III Younan, patriarca di
Antiochia dei Siri e capo del sinodo
della Chiesa siro-cattolica.

in un campeggio, ma a pochissimi centimetri di distanza l'uno dall'altro» dice. Nell'arcivescovato di Erbil il cortile dove sorgeva l'oratorio per i catechismo è oggi abitato da 25 famiglie. «Cosa significa questo? Che ci sono file di materassi accatastati ovunque e bombole di gas a vista per cucinare. Pentole e giocattoli. Di notte si tirano fuori i materassi e si dorme tutti insieme. Una situazione alla lunga insostenibile: è come vivere dentro un tram affollato», dice ancora il funzionario Caritas.

Il clima è rigido, l'inverno si fa sentire anche ad Erbil: le agenzie Onu stanno fornendo le stufe per le migliaia di famiglie rifugiate, ma il problema spiega

Per sostenere gli interventi in corso, si possono inviare offerte a:

Caritas Italiana

via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tramite C/C POSTALE N. 347013,
specificando nella causale: "Iraq"

Tessari, è la sopravvivenza quotidiana e la durata di questo esodo. Quanto dovranno rimanere in questo stato di precarietà assoluta? E soprattutto, l'Isis potrà mai lasciare ciò che ha conquistato, le case che ha occupato, diretto com'è senza esitazioni verso Baghdad? La Chiesa locale del Kurdistan iracheno si occupa attualmente di circa 12mila famiglie, ossia almeno 50-60mila persone. Per gli aiuti alimentari c'è il Pro-

gramma alimentare mondiale (Pam) delle Nazioni Unite. E i cristiani sono accolti con grande generosità anche dai pochi cristiani che vivono lì e si stanno prodigando in mille modi. Molte famiglie irachene in Kurdistan iracheno ospitano i profughi. Non c'è nessun cristiano curdo ma alcuni evangelici curdi si.

«La città di Erbil in sé è molto bella, si vede che ha costruito buona parte della

INTERVISTA A MONSIGNOR SLEIMAN

L'Iraq, il petrolio e la strategia

Incontriamo monsignor Jean Benjamin Sleiman, arcivescovo di Baghdad dei Latini, in uno dei suoi viaggi a Roma. Il prelado è anche autore del libro "Nella trappola irachena". Ci parla di una crisi che ha origine nell'occupazione Usa del 2003. E spiega perché l'Iraq e il suo petrolio sono oggetto e vittima degli appetiti esterni.

La barbarie irachena ha fatto molte vittime: che ne sarà delle minoranze?

«I cristiani sono certamente i grandi perdenti in questo scenario di desolazione, ma aimè non sono i soli. Vittime dell'Isis sono in maniera tragica anche gli Yazidi, popolazione inerme e pacifica. I cristiani sono fuggiti, sfollati, spinti all'esilio in circostanze penosissime. Vivono sotto le tende, senza più casa. Però molti Yazidi sono stati barbaramente uccisi. I loro bambini sequestrati e le donne vendute nei mercati e rese schiave: questo è uno scandalo umano! Lo leggerei come "un genocidio femminile"».

Quali sono le cause profonde e radicate dell'attuale crisi irachena?

«Direi che dobbiamo risalire al 2003, alla caduta del regime sotto i colpi degli americani e dei loro alleati e alla gestione successiva. Dopo il 2003 in Iraq ci sono stati tre grandi protagonisti: sunniti, sciiti e curdi. Tutte le minoranze hanno praticamente subito gli eventi. Chiediamoci cosa ne è stato dell'Iraq dopo il 2003: un Paese che non era più sicuro della sua identità. Un territorio praticamente diviso e ognuno per sé. Lo Stato rifondato non ha ancora il controllo su tutto il Paese. La legge sulla gestione delle risorse naturali non ha ancora visto la luce.

Dunque è vero che l'occupazione dello Stato islamico ha aggravato tutti questi problemi».

Si riferisce anche a delle interferenze esterne al Paese?

«Certo: l'Iraq può essere "letto" attraverso tre livelli. I primi due sono endogeni, l'altro è esogeno, esterno. Ossia fa riferimento ad un interventismo regionale e internazionale. Infatti la sua posizione geografica e le sue immense risorse fanno gola alle potenze straniere. Le ricchezze (il petrolio e il gas, ndr) sono il cuore del problema».

Anche l'Isis non è solo un problema iracheno?

«Lo Stato islamico è uno strumento in mano a delle strategie internazionali: l'apparenza è religiosa ma la religione è diventata uno strumento, l'istanza di legittimazione della violenza. Tutto è degradato al livello di strumento nella guerra per il petrolio e il gas. Come sappiamo geoeconomia e geo-strategia vanno insieme. E qui stiamo assistendo ad un neo-colonialismo feroce, violento ed insaziabile».

Come uscire da questo vespaio?

«Bisogna evitare le guerre! Anche se le fabbri-

sua fortuna sul petrolio. Politicamente la zona del Kurdistan è tranquilla e non è stata attaccata» prosegue Tessari. Perché? Chiediamo.

«I miliziani dell'Isis non hanno mai preso di mira Erbil perché è da suicidi andare ad aggredire il cuore del Kurdistan, sebbene Mosul sia vicinissima ad Erbil. È molto più semplice per loro dirigersi a Sud, fino a Baghdad, dove l'esercito iracheno non c'è, anziché rimanere nel Kurdistan che è sempre

sulla difensiva e prosegue con le sue istanze di indipendenza», dice Tessari. La domanda che tutti gli analisti si stanno ponendo in questi mesi è: chi finanzia direttamente l'Isis e come si può isolare economicamente questo gruppo armato?

Ci risponde un ricercatore del *Carnegie Middle East Center* di Beirut, Yezid Sayigh, che abbiamo contattato al telefono: «Sembrirebbe che l'Isis inizialmente abbia ricevuto fondi da privati finanziatori dei Paesi del Golfo, ma questo sostegno è ora diminuito o concluso», anche perché i governi dei ricchi Paesi arabi, come l'Arabia Saudita, sono costretti a controllare i flussi di denaro e a bloccare fondi in uscita. «Più significativa è invece la vendita di petrolio, attraverso intermediari e altri *network* – dice – Anche questa fonte è stata pesantemente colpita ma l'Isis sta sviluppando un controllo amministrativo sulle persone e mettendo assieme un sistema di riscossione delle imposte, dunque non sarà facile toglierli

le risorse finanziarie», spiega Sayigh. Ma chi commercia con l'Isis?

Clara Capelli, ricercatrice dell'Università di Pavia, spiega che «il califfato è in una fase in cui ha bisogno di fare cassa e dunque di vendere quello che razza e il petrolio di cui dispone. Gli acquirenti delle materie prime e del petrolio sono Turchia, Libano, Siria. Il contesto è regionale, il bacino economico cui attinge l'Isis è questo». E dunque questo bacino va tenuto sotto controllo il più possibile.

Dall'inizio di agosto 2014 ad oggi circa 130mila cristiani, spinti dalla potenza devastatrice dei terroristi dell'Isis, sono fuggiti da Mosul in Iraq e dalla Piana di Ninive.

D'altra parte questi miliziani non sono approssimativi: «L'Isis è guidato da professionisti che hanno esperienza nelle forze armate – dice ancora Sayigh – e nei servizi dell'*intelligence*, dunque la loro abilità nel far funzionare uno Stato è abbastanza buona».

L'Isis si è rivelato l'ala estremista delle milizie (non rivoluzionarie) che si opponevano al regime siriano di Assad, sostanzialmente finanziate dall'Occidente. □

ia multipolare



che di armi perderanno qualcosa. La verità è che se ci fosse un accordo al Consiglio di Sicurezza, se ne uscirebbe subito. Se c'è intesa tra Usa, Russia e Cina nessuno può resistere. La chiave è un accordo al Consiglio di Sicurezza. Purtroppo, in assenza di consenso, basta un veto per vanificare tutto».

A suo avviso qual è la "forza" dell'Isis?

«La forza viene dai suoi mandatori e finanziatori. L'Isis ha usato bene la strategia: ha un metodo studiato a tavolino per fare paura. Ricorre all'uso del "colpisci e terrorizza", *shock and awe* (tattica militare di "dominio rapido", usata dagli Usa nella guerra in Iraq, ndr)».

di Ilaria De Bonis



Cristiani iracheni rifugiati all'interno di un edificio in costruzione ad Erbil.



Il coraggio d'inventare

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

I colpi di Stato in Africa non sono una novità. Eppure, quello che è avvenuto, recentemente, in Burkina Faso rappresenta un'eccezione nel contesto geopolitico della fascia sub-sahariana del Continente. Magico nome

delle lingue more e bamanankan, Burkina Faso significa letteralmente "la terra degli uomini integri", ed è un Paese che "potrebbe" segnare – per prudenza, è preferibile utilizzare il condizionale – la tanto agognata svolta africana. Il rischio, sempre in agguato, quando si tratta di scenari così complessi e geograficamente distanti, è

quello di avventurarsi in valutazioni affrettate. Sta di fatto che, stando alla cronaca, quanto si è verificato nell'ex colonia francese, tra la fine di ottobre e i primi di novembre dello scorso anno, non andrebbe sottovalutato, soprattutto per "l'inedita" sollevazione popolare nei confronti di uno dei più incalliti despoti africani: Blaise Compaoré. Per-

In Burkina Faso siamo di fronte ad un fenomeno che finora il Continente nero non aveva mai sperimentato: il popolo è sceso in piazza per invocare a squarciagola le dimissioni del presidente, Blaise Compaoré, che faceva da padre padrone del Paese dal 1987. Mentre scriviamo, il processo di transizione è in corso, sotto i migliori auspici. Tra un anno sono in programma le elezioni per il nuovo capo dello Stato e per dare, si spera, un nuovo corso ad uno dei Paesi più poveri del mondo.



A fianco:

Festa di piazza il 31 ottobre 2014 a Ouagadougou per dimissioni dell'ex presidente Blaise Compaoré.

- tra cui la forte decentralizzazione dell'amministrazione, l'abolizione di balzelli feudali, la riforma agraria, la promozione della donna e forti investimenti nelle infrastrutture - Sankara riuscì in poco tempo a realizzare nel suo Paese una maggiore giustizia sociale e con essa l'autosufficienza alimentare a livello nazionale. Al contempo, si rifiutò di firmare i piani di aggiustamento strutturale, che il Fondo monetario internazionale (Fmi) voleva imporgli a tutti i costi, dicendo chiaro e tondo che le politiche dei Paesi industrializzati «miravano a perseguire un controllo politico sui poveri». Paladino delle riforme economiche, Sankara invocava nuove regole per il commercio mondiale, ritenendo in particolare la questione della restituzione del debito estero come uno dei più grandi crimini contro le popolazioni immiserite dell'Africa sub-sahariana. Fu silenziato per sempre, a soli 37 anni, durante un *golpe* che portò al potere, ironia della sorte, il suo ex compagno di lotta.

IL REGIME DI COMPAORÉ

Ma la dissoluzione del regime di Compaoré, durato 27 lunghi anni, non può essere banalizzata quasi fosse stato il solito *golpe* ordito da un manipolo riottoso di militari. Rispetto a quanto >>

l'avvenire

sonaggio spregiudicato e sanguinario, fu proprio lui ad uccidere il suo predecessore, il mitico Thomas Sankara, il 15 ottobre 1987, con l'approvazione del presidente francese d'allora, François Mitterrand.

LA LEADERSHIP DI SANKARA

François Mitterrand considerava Sankara

un pericoloso sobillatore, decisamente in contrasto con gli interessi occidentali durante la guerra fredda e soprattutto ingrato nei confronti degli ex colonizzatori, i francesi, appunto. Sankara governò solo per quattro anni, ma la sua *leadership* fece sognare non solo il popolo burkinabé, ma l'Africa nel suo complesso. Con ardite e radicali riforme

accaduto in altri Paesi della regione, è stata la gente in Burkina Faso ad invocare a squarciagola le sue dimissioni. Sebbene il colpo di grazia al regime sia stato inferto dallo stato maggiore delle forze armate, che in fretta e furia ha allestito una giunta, i manifestanti avevano preso per primi l'iniziativa, scendendo in piazza, stigmatizzando l'inganno: «Compaoré è come l'Ebola», «Compaoré è Giuda Iscariota», gridavano, nella consapevolezza che ormai la misura fosse colma. Per comprendere la valenza

di questo ribaltone burkinabé, è importante soffermarsi sulla dinamica dei fatti. La scintilla che ha acceso il falò è stata l'annuncio di una riforma costituzionale per consentire a Compaoré di prolungare ulteriormente il suo mandato. Massone del Grande Oriente di Francia (Godf) - la stessa loggia a cui apparteneva Mitterrand e che gli consentì di affermarsi a livello internazionale - Compaoré ha tentato fino all'ultimo di rimanere in sella al potere, dicendosi disposto, di fronte al crescente malessere popolare, a rinunciare al progetto di riforma costituzionale, in cambio di un prolungamento del suo mandato. Ma la proposta ha fatto infuriare ancora di

Sankara invocava nuove regole per il commercio mondiale, ritenendo la questione della restituzione del debito estero come uno dei più grandi crimini.

più la popolazione ridotta allo stremo da una politica economica incentrata sull'esclusione sociale. Mentre scriviamo, il processo di transizione è in corso, sotto i migliori auspici. I militari hanno fatto, almeno formalmente, un passo indietro. Il Paese ha, infatti, un presidente *ad interim*, Michel Kafando, 72 anni, con alle spalle una carriera da diplomatico che lo ha portato a rappresentare il suo Paese alle Nazioni Unite. Un personaggio dunque di spessore, internazionalmente accreditato. Resterà in carica per circa un anno, al ter-

mine del quale si svolgeranno le elezioni per eleggere il nuovo capo dello Stato.

OSARE L'AVVENIRE

Da rilevare che nel frattempo Compaoré si sta godendo il suo esilio dorato a Yamoussoukro, in Costa d'Avorio, nella residenza a cinque stelle del suo compagno di merende, il presidente Alassane Ouattara, dove è stato accolto con tutti gli onori, accompagnato da uno stuolo di familiari e collaboratori. A questo proposito sarebbe auspicabile che la Corte penale internazionale dell'Aja prendesse in seria considerazione la possibilità di processarlo per i crimini

perpetrati in questi anni di potere dispotico. Il tema è delicatissimo perché crea non poco imbarazzo alle autorità francesi, soprattutto considerando che Compaoré è stato uno dei presidenti africani che ha rappresentato più di altri gli interessi della cosiddetta *Françafrique* con il grembiule. Come era prevedibile, l'uscita di scena del dittatore burkinabé preoccupa non poco le diplomazie occidentali - Stati Uniti e Francia in particolare - in quanto il suo governo costituiva una sorta di baluardo contro il fenomeno del jihadismo che ha interessato vasti settori della fascia saheliana, soprattutto dopo la caduta del regime di Muammar Gheddafi. Una cosa è certa: se questo agognato cambiamento dovesse verificarsi in Burkina Faso - cosa che francamente la società civile burkinabé davvero meriterebbe - esso costituirebbe un precedente nella storia moderna africana. Infatti, rappresenterebbe, alla prova dei fatti, un monito per tutti quei dinosauri della politica che da decenni dominano la scena continentale, dall'ugandese Yoweri Museveni al camerunese Paul Biya, per non parlare dell'inoscidabile presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe. C'è da augurarsi, col cuore e con la mente, che il popolo burkinabé sappia interpretare al meglio il sogno del compianto Sankara: «Per ottenere un cambiamento radicale bisogna avere il coraggio d'inventare l'avvenire. Noi dobbiamo osare d'inventare l'avvenire. Tutto quello che viene dall'immaginazione dell'uomo è per l'uomo realizzabile». □



Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso per quattro anni, fino alla sua morte avvenuta per mano di Blaise Compaoré il 15 ottobre 1987.

Sostenitori di Beji Caid Essebsi, leader del partito laico Nidaa Tunes (letteralmente "Appello per la Tunisia").



Laicismo in chiave islamica

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La Tunisia procede spedita verso un "compromesso storico" tra il partito "laico" Nidaa Tunes e l'islamico moderato Ennahda. Per governare il Paese dei gelsomini, alla sua prima prova presidenziale dopo la fine del regime di Ben Ali, Nidaa Tunes (86 seggi su 217 contro i 69 di Ennahda) dovrà far i conti anche con gli islamisti.

Sarà un'ennesima prova di dialogo e democrazia o un compromesso che offusca il progresso? «La cultura del compromesso è essenziale per sviluppare

una democrazia interna», dice il tunisino Slaheddine Jurchi, attivista e uomo politico. La capacità di dialogare fa progredire le rivoluzioni. Gli studiosi di mondo islamico che abbiamo interpellato invitano a riconsiderare le facili letture che attribuiscono al cosiddetto laicismo la sola via di fuga.

Se è vero, dicono, che quest'islam politico moderato non deve allarmare i tanti islamofobici europei, è pur vero che il presunto laicismo di Nidaa Tunes (letteralmente "Appello per la Tunisia") non dovrebbe alimentare false illusioni di modernità. Perché? Il tallone d'Achille di Nidaa sta nell'aver riesumato in >>

«La Tunisia sceglie il suo nuovo presidente, il primo eletto dopo la caduta del dittatore Ben Ali e la stesura della nuova Costituzione.

All'apparenza la formazione del governo che verrà è una partita giocata tra laici e islamisti, ma a ben vedere si tratta di una scommessa di dialogo politico.»



“Nè laica nè islamista, la nostra rivoluzione è la rivoluzione del povero”: è la traduzione di questa scritta sul muro firmata Zwewla, gruppo di *writer* il cui nome significa “i poveri”.

gran parte i rappresentanti dell'*ancien régime*. Inoltre per motivi culturali il suo approccio non può essere laico alla maniera europea. Chiara Sebastiani, docente di Teoria della sfera pubblica e politiche urbane all'Università di Bologna, autrice tra gli altri del bel volume “Una città, una rivoluzione. Tunisi e la riconquista dello spazio pubblico” (Pellegrini ed.), ci spiega che «dopo le elezioni moltissimi giornali hanno titolato “svolta laica” ma in Tunisia nessun partito, che appartenga all'islam politico o che sia ad esso avverso, si definirebbe tale. Men che mai i vincitori di queste elezioni». L'equivoco è dunque quello di considerarla una partita secca tra laici e islamisti.

«Il punto non è islam sì o no - ribadisce Pietro Longo, direttore del programma

di ricerca “Nord Africa e Vicino Oriente” dell'Istituto di Alti Studi in geopolitica e scienze ausiliarie - quanto piuttosto lo spazio che questo occuperà nella sfera pubblica e in quella privata».

DEMOCRAZIA E ISLAM MODERATO

Chi sono allora i presunti detentori della laicità e come tutelare la rivoluzione?

«Nidaa è anti-islamista, il suo programma si contrappone a quello di Ennahda, che invece si ispira dichiaratamente al Corano - argomenta con noi Chiara Sebastiani - È un partito le cui caratteristiche sono il nazionalismo e una forte presenza dello Stato in economia e nella società, compresa la sfera religiosa». Inoltre è in linea di continuità non solo con l'*entourage* dell'ex dittatore Ben Ali ma col

precedente di Bourghiba. È una classe politica, questa, vicina al post-colonialismo francese, un mondo oramai in via d'estinzione e tuttavia, afferma la docente, «di grande levatura». «Una lettura in chiave di inconciliabilità tra un islam politico integralista religioso, e una modernità laicista non regge affatto», sostiene la docente. Semplicemente perché è troppo polarizzata: sono categorie che servono a definire un'altra narrazione del mondo. «I media francesi più di tutti hanno agitato il pericolo islamista e la violenza dei salafiti - spiega la Sebastiani - Ma sappiamo che il rischio futuro, se c'è, non è legato né ad un ritorno al passato (a quel regime prerivoluzionario, ndr) né ad una violenza integralista di tipo religioso». Quanto piuttosto ad una destabilizzazione da parte di forze estranee alla democrazia. «I pericoli possono arrivare da chi per un motivo o per l'altro non è molto felice che la Tunisia porti a termine una transizione democratica - dice - Queste forze possono celarsi sia all'in-

terno del Paese che all'esterno». L'antidoto allora sta proprio in un compromesso politico che smorzi gli eccessi e consenta una mediazione.

«NON POSSO SOGNARE CON MIO NONNO!»

Ben più sentita è la questione del ritorno dei vecchi uomini politici, a partire da quello del candidato presidente di Nidaa, Beji Caid Essebsi. Al momento in cui scriviamo il ballottaggio con l'uscente Marzouki, sostenuto dagli islamisti, non c'è ancora stato, ma ricordiamo che Essebsi ha 88 anni. Era nel governo Bourghiba ed è tornato alla ribalta pochi mesi dopo le elezioni del gennaio 2011. Alle nuove generazioni cresciute in città - *blogger* rivoluzionari, geni dei

social network, rapper e artisti - tutto ciò sa di antico. «No al governo dei dinosauri!», scrivono sui muri. «La Tunisia ha certamente perso molto dell'entusiasmo palpabile nei mesi successivi alla rivolta: oggi si respira un'aria di attesa e di disillusione», ci racconta Luce Lacquaniti, interprete traduttrice, laureata in Lingue e civiltà orientali che ha vissuto negli ultimi anni a Tunisi (vedi box). Inoltre la svolta non è palpabile per chi sperava

in un calo dell'inflazione o in un posto di lavoro. Ma la società civile è ancora desiderosa di esprimersi. La più grande conquista della rivoluzione è stata la libertà di parola. Indietro non si torna, lo spazio di libertà per fortuna è conquistato per sempre. Il giornalista e ricercatore Giuseppe Acconcia, corrispondente dal Cairo e autore del recente "Egitto, democrazia militare", ci spiega alcune dinamiche: «la Tunisia ha saputo attendere, con i suoi tempi lunghi. Prima ha varato la Costituzione poi ha indetto le elezioni

Sarà un'ennesima prova di dialogo e democrazia o un compromesso che offusca il progresso?

e questo ha permesso una transizione più articolata. Ma ci sono anche delle ombre: i candidati presidenti sono molto anziani. I giovani dei movimenti tunisini già nel 2011 scrivevano: "Non posso sognare con mio nonno!".

In questi anni di "liberazione" c'è stata anche una riscoperta dell'identità islamica, soprattutto nelle masse popolari, che hanno potuto riappropriarsi di uno spazio perduto. Habib Bourghiba, primo presidente della repubblica dal 1957 al 1987, si ispirava molto al concetto di laicità francese, con la religione però fuori dallo spazio pubblico.

RISCOPERTA DELL'IDENTITÀ RELIGIOSA

«A quell'epoca l'islam davvero non era visibile», spiega ancora Chiara Sebastiani. La religione islamica era costretta a vivere suo malgrado nell'intimità.

Una forzatura che a distanza di anni ha rotto gli argini, pur manifestandosi in forma assolutamente moderata. La riscoperta di certe pratiche, come l'osservanza del Ramadan o il velo per le donne, «è stata in un certo senso una rinascita culturale. Sono fenomeni di riscoperta della coscienza collettiva - sostiene la Sebastiani - L'islam politico è solo una parte di questa re-islamizzazione che non va assolutamente attribuita alla vittoria di Ennahda di tre anni fa. Si è detto che lo spazio pubblico si era re-islamizzato, ma in realtà lo era già!». L'Europa ha ricominciato a vedere e ad osservare la Tunisia troppo tardi, a partire dalla rivoluzione, ma questi erano fenomeni già in corso. Il mondo arabo si muoveva e si trasformava, si liberava e si riappropriava della cultura perduta. La cosa migliore che possiamo fare è rimetterci in ascolto, astenendoci mediaticamente dai facili giudizi e dalle interpretazioni unilaterali. □

I GRAFFITI DI TUNISI IN UN LIBRO

«“Parlare al muro” e “parlare arabo” sono senza dubbio le nostre più diffuse metafore dell'incomunicabilità. A Tunisi, invece, se si parla a un muro e si parla arabo, c'è anche il rischio che questo risponda». Luce Lacquaniti, 27 anni, ricercatrice e linguista, scrive così in un suo articolo di aprile 2014. La società civile tunisina, che lei segue molto da vicino, ha iniziato ad esprimersi graficamente nello spazio pubblico solo dopo la caduta della dittatura. O meglio, prima di allora questa forma di espressione veniva immediatamente cancellata. «Non esistevano scritte sui muri in Tunisia nel 2010. Quando ci sono tornata nel 2012 era un'esplosione di graffiti», ci dice. Ecco allora l'idea: “raccontare” le scritte, fotografarle e ricostruire così una storia della partecipazione politica dal basso. Assistere a un dibattito spontaneo e pubblico, prima impensabile. Il progetto editoriale di Luce si chiama “I muri di Tunisi. Segni di rivolta” e verrà finanziato con il *crowdfunding*. Chi vuole contribuire può collegarsi a www.produzionidalbasso.com/project/i-muri-di-tunisi-segni-di-rivolta.

Un graffito disegnato su un muro di Tunisi, opera dell'artista Ahl al-Kahf.

Le foto sono concesse da Luce Lacquaniti.



Serve innovazione

di **MICHELE ZANZUCCHI**

mzanzucchi@cittanuova.it

La rivoluzione digitale non è solo una delle tante innovazioni che cambiano certi modi di vivere in società, come lo fu il telegrafo elettrico in occasione della Guerra di Crimea, la radio alla vigilia della Prima guerra mondiale o la televisione dopo la Seconda guerra mondiale. La rivoluzione digitale sta cambiando il modo stesso di far funzionare il cervello (l'emotività sollecitata dagli strumenti digitali ne stimola parti almeno parzialmente diverse da quelle che riguardano la razionalità) ed ha delle conseguenze antropologiche forti, perché sta cambiando radicalmente non solo il concetto e la fruizione di spazio e tempo (si hanno ad esempio amici "istantanei" dall'altra parte del mondo) ma pure il

«Anche la stampa cattolica ha bisogno di innovarsi: ma dovrà farlo in spirito di unità, preservando la molteplicità e ricchezza dei soggetti editoriali. In questo articolo Michele Zanzucchi, direttore della rivista Famiglie nuove, esamina le opportunità create dal web.»

modo stesso di relazionarsi tra gli esseri umani.

La civiltà dell'immagine, inoltre, nella *cybersociety* prende il sopravvento sulla società della scrittura: la "società dello spettacolo" preconizzata da Guy Debord

nel 1967 è diventata realtà, mentre il libretto di Giovanni Sartori sull'*homo videns* ha un'attualità sempre maggiore, se si esclude il fatto che il noto politologo parlava della tv generalista e non degli schermi dei computer.



Un tale cambiamento sta mettendo in crisi coloro che fanno comunicazione con la carta: libri, *magazine*, quotidiani, periodici in genere. Così c'è il direttore che si considera un condannato a morte in attesa dell'esecuzione della pena e chi, invece, ha deciso di dover escludere ogni capitolazione. Ci sono coloro che chiudono (in Italia, giusto per fare esempi: *30Giorni*, *Popoli e Rivista di teologia morale*) e c'è chi riduce personale, tirature, periodicità e foliazione (praticamente tutti)... C'è chi passa solo sul web, senza la mediazione di carta e inchiostro.

CARTA STAMPATA

Non manca chi usa la carta per parlare della crisi della carta, e chi invece ne scrive solo sul web, per darsi un'aura *à la page*. I direttori si inquietano non poco delle prospettive nefaste di vendita e i proprietari scarseggiano ormai di *gadget* da proporre per sostenere le

vendite dei quotidiani e per evitare il crollo degli introiti pubblicitari.

Il mondo della stampa – quotidiana e periodica – e quello dell'editoria classica non godono di ottima salute, «nonostante i lettori aumentino», come sostiene, ad



esempio, il direttore del *Corriere della Sera*, Ferruccio De Bortoli. Sia chiaro, la crisi di vendita non è solo italiana, come testimoniano i dati di vendita dei prodotti cartacei negli Stati Uniti e in Europa: si può valutare ad un 10% la riduzione annua delle vendite di tali prodotti. In Italia, se possibile, stiamo peggio e la progressiva riduzione dei contributi all'editoria, che prima o poi scompariranno, non facilita le cose. Una vera mazzata.

EDITORIA CATTOLICA

La stampa cattolica è una delle più colpite, anche perché i grandi editori laici hanno capito che il mercato di spiritualità–esoterismo–teologia "tira" non poco, invadendo il mercato con prodotti >>



OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

UNA NUOVA CHIESA A CUBA

Sono dovuti passare 55 anni di regime castro-comunista e la visita di due Papi - Giovanni Paolo II nel 1998 e Benedetto XVI nel 2012 - ma adesso finalmente la notizia è ufficiale: a Cuba si costruirà una nuova chiesa cattolica nel comune di Sandino. Oltre all'indispensabile *bene placet* di Fidel e Raul Castro, che hanno cambiato di molto la loro posizione rispetto ai primi anni della *revolución* quando anche l'attuale arcivescovo dell'Avana, il cardinale Jaime Lucas Ortega y Alamino, fu imprigionato e molti preti furono costretti ai lavori forzati e all'esilio, gran parte del merito è di una piccola parrocchia di Tampa, negli Stati Uniti. Si tratta della parrocchia di San Lorenzo, nata nel 1959 proprio grazie all'esilio cubano. I suoi membri fuggirono quasi tutti da Sandino, una delle 21 "città prigioniere" in cui furono rinchiusi con tanto di filo spinato che le circondavano e guardati a vista dal regime le famiglie dei contadini che all'inizio degli anni Sessanta si sollevarono sul massiccio montagnoso dell'Escambray contro i fratelli Castro. Nonostante la repressione a Sandino (diocesi di Pina del Mar, dove fu vescovo a partire dal 1978 il cardinal Ortega), la fede non è mai venuta meno negli ultimi 55 anni e per questo la nuova chiesa, che sarà costruita in centro città su un terreno di 800 metri quadrati e potrà accogliere 200 persone, è attesa con ansia dalla popolazione. «Da tanto tempo volevamo costruire una nuova chiesa ma non ci è mai stato consentito», ha detto il parroco di Sandino, Cirilo Castro, che ha anche raccontato come per sbloccare l'*impasse* - per ottenere i permessi le autorità cubane ci hanno messo quattro anni - sia stata importante Caridad Diego, a capo dell'Ufficio Affari Religiosi del Comitato Centrale del Partito comunista cubano. Il costo sarà di circa 170mila dollari.



A fianco:
Interno di una tipografia
con macchina *offset*
al lavoro.

In basso:
Bibbia stampata con i
caratteri mobili inventati
da Gutenberg nel 1450.

sperando di salvare l'ispirazione del proprio carisma o della propria *mission*? Possiamo mai fare il verso all'editoria laica giocando su temi scandalistici e pruriginosi? E da parte dell'istituzione ecclesiale, basta continuare a sostenere finanziariamente solo i propri media, senza guardare alla galassia di prodotti spesso eccellenti espressi dai diversi carismi e altre espressioni della società civile cattolica? Perché non avviare partenariati a tutti i livelli, anche fuori dalla Chiesa? Perché non rispondere alla crisi della carta integrando il web in operazioni condivise tra diversi soggetti?

SOLUZIONI CONDIVISE

Credo, e tanti colleghi direttori la pensano allo stesso modo, che si debba mettersi attorno ad un tavolo, rapidamente, per analizzare il futuro che si apre dinanzi a noi in spirito certamente di ascolto (è la base) ma anche di comunione (è la vocazione cristiana), direi evangelicamente "amando il giornale altrui come il proprio". Per trovare soluzioni condivise in cui la rinuncia a una

grand public e reclutando le grandi firme del mondo cattolico, papi e teologi compresi, che vengono così sottratte all'editoria cattolica più tradizionale.

Le domande sono allora inquietanti ma non possiamo più far finta che non esistano: possiamo accettare l'inevitabile scomparsa di voci autorevoli in un momento in cui la Chiesa cattolica è impegnata in un rinnovamento straordinario nella direzione del Vangelo? È lungimirante cercare di sopravvivere tagliando i costi con la mannaia, ogni singolo soggetto rinchiuso nel proprio *hortus conclusus*





CAMBIAMENTI E INFORMAZIONE

Nairobi, ore di punta del traffico automobilistico. In una megalopoli di quattro milioni di abitanti (che si sviluppa orizzontalmente) è praticamente l'intera giornata a rischio paralisi. E diventa una impresa trovare parcheggio nel centro cittadino che ospita le sedi istituzionali. Ma ora basta una *app* per individuarne uno, pagare e non temere di trovare le ruote della propria auto bloccate dalle ganasse. Basta aprire un *account* (gratuito) presso la società che gestisce il trasferimento di denaro contante attraverso i telefoni cellulari e inviare la somma necessaria al pagamento del parcheggio per il tempo voluto. Insomma, niente macchinette mangiasoldi che rilasciano biglietti (a rischio rapina), niente titoli di pagamento falsi da esibire sul cruscotto. Truffe azzerate, quindi. Un addetto al controllo digiterà sul proprio cellulare la targa dell'auto ed in tempo reale arriveranno le informazioni su pagamento e durata della sosta. Un sistema che nelle città italiane resta ancora un obiettivo fantascientifico è realtà nella capitale del Kenya.

Liberia, dove Ebola terrorizza la gente. Qui la radio resta il principale mezzo di comunicazione di massa: i televisori sono costosi per l'83% dei quattro milioni di abitanti che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno e l'energia elettrica scarseggia. L'autoradio riversa nel taxi una canzone dolce, ritmica che invita immediatamente al ballo. Concentriamo l'attenzione sulle parole: «Ebola è reale, Ebola uccide. Tu la devi combattere: lava le tue mani continuamente, non stringere quelle degli altri, non toccare nessuno, ecc.». È praticamente un decalogo in musica su come affrontare l'infezione. È una delle tante canzoni che gli artisti locali stanno componendo su indicazione del Ministero della Sanità per diffondere anche tra gli strati più poveri (che non leggono giornali, non guardano la tv o che vivono in zone lontane dai centri abitati) le informazioni di base su come contrastare l'infezione. Due facce dell'Africa in cammino, nonostante tutto.

parte del proprio modo di fare e di scrivere, e anche del proprio capitale di risorse, possa aprire nuovi spazi di creatività. Anche la stampa cattolica ha bisogno di *start up*, di innovazione! Preservando le peculiarità di ogni soggetto ma in spirito di unità. Non per niente il segno precipuo della cattolicità è l'unità nella molteplicità.

Allora, la carta scomparirà? Può darsi. Personalmente non lo credo. Si ridurrà ma affiancandosi ai nuovi media che non la sostituiranno mai completamente. Certo, nella storia delle civiltà si è passati

dai cocci di terracotta alle tavolette di bronzo, poi al papiro, alla pergamena e alla carta, per giungere infine alla scrittura digitale. Oggi le tavolette degli ittiti non s'usano più, così come i papiri degli esseni (anche se i computer a tavoletta *touch pad* cosa sono se non le tavolette degli ittiti modernizzate? Mentre la vena ecologica spinge a riprendere l'idea di carta vegetale riciclata e riciclabile...). Ma i tempi lunghi della Storia (con la esse maiuscola) non sono quelli brevi della storia (con la minuscola).

LA PAROLA E IL SILENZIO

Quel che in ogni caso rimarrà è la parola-che-lascia-traccia, è il segno che ormai non è più solo alfabetico, ma visivo, uditivo, pluridimensionale. Forse Roland Barthes parlerebbe di «metalinguaggi». Scompaia pure la carta, allora, ma la parola-che-lascia-traccia resterà, in un modo o nell'altro, magari con supporti nemmeno immaginabili, come "la scrittura nell'aria" di cui qualche futurista parla già da ora, ipotizzando ologrammi leggibili nell'aria. E noi dovremmo esserci.

La "parola" è una delle due entità originarie della comunicazione cosciente, quella che ha superato lo stadio della semplice gestualità, l'altra essendo il "silenzio". Ed è proprio sul silenzio che la parola s'esprime e diventa feconda. Ma ora non serve un silenzio ebete e fatalista: serve il silenzio che ci fa mettere all'ascolto dell'altro e dell'Altro, per capire verso dove andare. Insieme. □



Paradisi fiscali

Inferno dei poveri

Strategie fiscali permettono alle *Corporations* di non pagare tasse, emettere sovrappiù con cui controbilanciare gli utili e creare sedi e filiali fantasma. Un *business* internazionale che da decenni ha ramificazioni insospettabili e sparse ovunque, nascondendosi spesso sotto le compiacenti bandiere di piccoli Stati.



di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

Sapete qual è il Paese al mondo che investe di più in Cina? Le Isole Vergini, che stracciano letteralmente gli Stati Uniti - il secondo *best investor* nella dittatura "comunista" che ha sposato il capitalismo più sfrenato - con un poderoso 14% contro il misero 4% di Washington sul totale degli investimenti che ogni anno arrivano a Pechino per costruire grattacieli e palazzi, fabbriche e dighe, strade e ponti. In India, invece, la parte del leone la fanno le minuscole Isole Mauritius che, addirittura, contribuiscono ad un quarto (il 24% a voler essere pignoli) dell'Ide - acronimo con cui tra gli analisti si indicano gli Investimenti esteri diretti - complessivo di New Delhi. Per non parlare della Russia, dove Cipro non ha davvero rivali e contribuisce al 28% del totale dei dollari che foraggiano l'economia di Mosca.

BILANCI SOSPETTI

Naturalmente nessuno o quasi scrive o parla di queste percentuali incredibili (ma vere). Né su giornali né in tv e tantomeno se ne discute nel nostro Parlamento. Eppure mentre le tasse sul lavoro aumentano ovunque - in Italia hanno raggiunto percentuali esorbitanti, circa il 50%, ma la situazione non è molto differente in Brasile, negli altri Paesi dell'America Latina o nel resto dell'Unione Europea - le strane "potenze

economiche" di Isole Vergini, Mauritius e Cipro indicano due cose, chiare come il sole. La prima è che ormai il mondo virtuale ha superato quello reale non solo in internet ma, purtroppo, anche nella vita di tutti i giorni e a farne le spese sono al solito i più deboli, ovvero i lavoratori. La seconda è che i numeri che vi abbiamo appena snocciolato (fonte OCSE, ricerca "Affrontare l'erosione della base fiscale e lo sviamento dei profitti", 2013) altro non sono che il risultato di decenni di bilanci assurdi delle multinazionali. Bilanci in teoria: conformi alla legge ma, nella pratica, falsi come una banconota da tre euro. Già, perché proprio per non pagare tasse ed emettere sovrapproduzioni con cui controbilanciare gli utili, quelle che negli Stati Uniti si chiamano *Corporations* e da noi multinazionali hanno creato negli ultimi decenni sedi legali e filiali fantasma in paradisi fiscali come sono, naturalmente, Virgin Islands, Mauritius e Cipro.

CHI COMANDA NEL MONDO

Secondo il giornalista Mino Carta, una sorta di Indro Montanelli italo-brasiliano dal carattere fumantino che non ha problemi a fare considerazioni che la maggior parte delle grandi firme tace, «oggi chi comanda al mondo, molto più degli Stati, sono 140-160 multinazionali». A guardare i numeri dell'elusione/evasione fiscale planetaria delle multinazionali e lo scarso impegno con cui le nazioni "sovrane" cercano >>

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bärbera

LA GRECIA DISPERATA

Sembra non ci sia fine per la crisi greca. Mentre la stampa non solo italiana sembra aver dimenticato il Paese che ha dato vita alla democrazia ed inventato le scienze filosofiche, le condizioni di vita dei cittadini sono drammatiche e la disoccupazione ha raggiunto il 27% tra gli adulti, arrivando al 60 quando si parla di giovani. Eppure la cosiddetta *troika*, ovvero Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale e Commissione Europea, continuano a chiedere sacrifici al governo di Atene. Dopo sei anni orribili le tre istituzioni internazionali non sembrano voler allentare la presa. Nel mese di dicembre dello scorso anno, hanno tentato di imporre 19 nuove misure restrittive per autorizzare il versamento dell'ultima *tranche* di aiuti e mettere le basi per la linea di credito precauzionale in vista della scadenza del piano di risanamento fissata per il 31 dicembre. In pratica, dopo la scure su stipendi, pensioni e indennità si è imposta l'eliminazione di quel poco che resta dello Stato sociale, attraverso la cancellazione delle categorie protette e di altri diritti minimi ancora disponibili per i cittadini. In questo disastro c'è un dato ancora più allarmante. Mentre il numero dei poveri e dei disoccupati è altissimo i patrimoni dei milionari continuano a crescere. Secondo il rapporto *Wealth-X*, i ricchi greci di ieri non solo non hanno pagato tutte le tasse dovute (l'evasione è ancora altissima, ad esempio, per gli armatori), ma i loro patrimoni sono lievitati.

In particolare, i super ricchi nel Paese sono diventati 565 e dispongono di proprietà per un valore complessivo di 70 miliardi di dollari, ovvero un più 16,7% rispetto al 2013. I cittadini del Vecchio Continente poco o nulla sanno di quello che avviene all'ombra del Partenone, la stampa internazionale tace sul problema, ma i danni sociali indotti dalle misure imposte per sostenere il salvataggio dopo il *default* dalla comunità internazionale sono quasi irreparabili e ci vorranno decenni perché in qualche modo i greci possano riassorbire le tragedie prodotte dalla cosiddetta "austerità".

Cayman.
The Future of Finance.
Click here to read it online.

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

UNA DONNA CHIAMATA GANDHI

«Finchè posso salvare anche una sola vita vado avanti, finchè ci sono situazioni di schiavitù non posso fermarmi». Aganesh Fessaha, eritrea di nascita e milanese di adozione, finora è riuscita a salvare dal traffico di esseri umani dall'Africa del Nord all'Italia oltre 1500 persone, soprattutto prigionieri delle carceri libiche ed egiziane dove erano finiti prima o dopo uno dei tanti "viaggi della speranza" verso le coste italiane. Segnala scomparse o rapimenti di eritrei in fuga dal regime di Isaias Afewerki da cui una intera generazione scappa per evitare il servizio militare "a tempo indeterminato" o i lavori forzati. Per il suo impegno viene chiamata "Gandhi" e proprio al grande uomo di pace indiano, nel 2003 ha voluto intitolare una onlus che presta assistenza ai profughi a Shimelba in Etiopia. Insieme ad altre associazioni, "Gandhi onlus" promuove adozioni a distanza, paga il viaggio di coloro che vengono strappati alle mani dei trafficanti e cercano un rifugio, sostiene alcune scuole e molto altro. Una goccia nel mare - è il caso di dire - delle tragedie che si consumano al di qua e al di là del Mediterraneo, come nel caso dell'ecatombe di migranti a Lampedusa nell'ottobre del 2013. Alganesh era lì ad aiutare i connazionali sopravvissuti e a contattare le famiglie dei morti. In quei giorni denunciò alle autorità italiane la presenza sull'isola di sostenitori del regime somalo, mandati a reperire informazioni su chi aveva osato fuggire alla dittatura di Afewerki. Il suo impegno umanitario non ha tregua e il suo cellulare è noto a migliaia di eritrei coinvolti nella diaspora: chi cerca un congiunto, chi un posto dove dormire, chi chiede aiuto per i documenti. Da oltre 10 anni Aganesh risponde sempre al telefono e per tutti ha attenzione, ascolto, aiuto per strappare dai trafficanti di esseri umani più persone possibile. La sua vita è sempre a rischio ma per lei è più importante aiutare chi ne ha bisogno, perché dice: «Nessuno ha a cuore questa gente».



di fermarla tassando il loro lucro, mentre si accaniscono nel porre balzelli di ogni tipo sul lavoratore, il sospetto che Carta abbia ragione c'è tutto. Il problema non riguarda solo l'Italia - dove molto si è discusso di Fiat che ha trasferito la sede legale in Olanda e quella fiscale a Londra, città che ha tributi inferiori rispetto a Torino - ma il mondo intero. Negli Stati Uniti, Paese dove opera il maggior numero di imprese transnazionali, quanto, ad esempio, viene raccolto via tassazione sul lavoro delle persone fisiche dall'*Internal Revenue Service* (Irs) che equivale alla nostra Equitalia, è quasi quattro volte superiore a quello che hanno pagato le *Corporations*. Lo scorso anno negli Usa le persone che lavorano hanno sborsato una cifra che supera ampiamente i 1.000 miliardi di euro e, in molti casi, hanno perso la loro unica casa perché non erano in grado di pagare. Questo

contro i neanche 300 miliardi pagati dalle grandi imprese, da Google ad Apple, passando per Facebook e, tanto per tornare in Italia, Fca, ovvero quella che prima del patto con Chrysler si chiamava Fiat.

COPERTURE INTERNAZIONALI

In America Latina i casi di evasione fiscale delle multinazionali non si contano ed in quella regione, che va dalla Patagonia al Messico, i Paesi cardine per l'elusione sono Panama, oltre ad una decina di micro - Stati dei Caraibi tra cui spiccano le isole Cayman, le Bahamas, Barbados, Aruba, Antille olandesi, il Belize, Dominica, Grenada. A questi bisogna aggiungere Andorra, Bahrein, isole Cook, Jersey, Monaco, Seychelles, Anguilla, Liberia, Montserrat, Saint - Kitts e Nevis, Tonga, Antigua e Barbuda, Gibilterra, Liechtenstein, Nauru, Sainte-Lucie, Isole Turk e Caicos, Maldive,



migliaia di miliardi di euro. Nelle Cayman, ad esempio, c'è una casa di proprietà di un europeo che dietro lauto compenso ha posizionato migliaia di buche delle lettere sulle pareti esterne della sua proprietà, ognuna con un numero facente riferimento alla sede legale di qualche impresa straniera che ha acquistato quell'indirizzo solo per non pagare le tasse. Gabriele Galimberti, un fotografo italiano che ha girato il mondo proprio per scattare immagini dei più famosi paradisi fiscali, qualche mese fa l'ha scoperta per primo, non l'Onu, né l'Interpol.

LE VITTIME DELLE SPECULAZIONI

Tutti gli organismi internazionali sanno che gran parte della crisi mondiale che

In America Latina i casi di evasione fiscale delle multinazionali non si contano.

un futuro ambientale sostenibile, aveva invitato come "ospite d'onore" niente meno che Stephan Ernest Schmidheiny. Sì, proprio *mister* Eternit la cui attività imprenditoriale, oltre ad aver causato

migliaia di morti da amianto negli ultimi decenni in tutto il mondo, ancora oggi uccide oltre 50 persone l'anno solo in quel di Casale Monferrato. In quell'occasione solo le proteste vibranti dell'Abrea - l'Associazione delle vittime brasiliane dell'amianto (Eternit

aveva uno stabilimento *killer* ad Osasco, città della cintura industriale di San Paolo che è la Casale Monferrato verde-oro) che se ne accorse in tempo - fecero fare alle Nazioni Unite, loro malgrado perché Schmidheiny è un grande "donatore" di progetti "sostenibili", mar-

cia indietro. Spesso le stesse multinazionali che pagano poco o nulla di tasse sono anche quelle che più distruggono l'ambiente e sfruttano i poveri. Noti sono i casi del Messico, dove intere comunità sono rimaste senza acqua a causa delle mega dighe costruite da giganti del settore edile, o i 15mila morti ogni anno in Brasile a causa dell'amianto prodotto dalle 16 multinazionali attive nel Paese e dove c'è l'unica miniera a cielo aperto delle Americhe, quella di Cana Brava, nel Goiás. Anche una nazione come l'Argentina dall'ottobre dello scorso

anno ha sospeso per frode fiscale tutte le attività all'interno del Paese di P&G, la multinazionale che produce e vende di tutto, dagli spazzolini per i denti ai detersivi, passando per il cibo per cani. È solo la punta dell'*iceberg* ma è già qualcosa. □



Saint-Vincent e Grenadine, Guernsey, l'Isola di Man, Isole Marshall, Niue, Samoa occidentali e Vanuat. L'elenco completo dei Paesi usati dalle multinazionali "senza Stato" per evadere le tasse è sterminato e gli importi evasi al fisco con artifici contabili sono enormi:

oggi colpisce quasi solo i lavoratori della classe medio-bassa, in Europa come nel resto del mondo, ha origine in questi "paradisi fiscali" ma la loro reazione molto *soft* non deve stupire. Basti pensare che l'Onu, all'ultimo vertice Rio+20 che dovrebbe garantire al mondo

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it





NON PIÙ SCHIAVI, MA FRATELLI

È il Vangelo ad avere liberato una volta per sempre l'uomo dalle sue catene mentali e materiali, ed è la relazione di fraternità con Cristo ad avere abolito definitivamente anche solo l'idea di schiavitù. L'uomo "salvato" è fuori dalla logica delle catene. L'uomo liberato è libero per sempre e questa libertà ha un valore assoluto: eterno, atemporale, globale, oltre la Storia, oltre il tempo. Oltre la vita e dentro la vita.

È questo il fulcro del messaggio di Papa Francesco per la celebrazione della XLVIII Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2015 "Non più schiavi, ma fratelli".

La Buona Novella di Gesù Cristo, mediante la quale Dio fa "nuove tutte le cose", dice il papa, è in grado di redimere le relazioni tra gli uomini, «compresa quella tra uno schiavo e il suo padrone, mettendo in luce ciò che entrambi hanno in comune: la filiazione adottiva e il vincolo di fraternità in Cristo. Gesù stesso disse ai suoi discepoli: "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15)».

Eppure, è la triste constatazione di papa Bergoglio, nonostante la liberazione teologica, psicologica, materiale dalle catene sia già avvenuta, l'uomo continua a soggiogare l'uomo tramite forme di schiavitù moderne che persistono.

«Dobbiamo riconoscere che siamo di fronte ad un fenomeno mondiale che supera le competenze di una sola comunità o nazione – scrive Bergoglio - Per sconfiggerlo, occorre una mobilitazione di dimensioni comparabili a quelle del fenomeno stesso».

E il messaggio a questo punto si fa più diretto, chiamando in causa ciascuno di noi: «Per questo motivo lancia un pressante appello a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, e a tutti coloro che, da vicino o da lontano, anche ai più alti livelli delle istituzioni, sono testimoni della piaga della schiavitù contemporanea, di non rendersi complici di questo male, di non voltare lo sguardo di fronte alle sofferenze dei loro fratelli e sorelle in umanità, privati della libertà e della dignità, ma di avere il coraggio di toccare la carne sofferente di Cristo che si rende visibile attraverso i volti innumerevoli di coloro che Egli stesso chiama "questi miei fratelli più piccoli" (Mt 25,40.45)». Tutti siamo coinvolti, ognuno nel suo piccolo.

«Sappiamo che Dio chiederà a ciascuno di noi: "Che cosa hai fatto del tuo fratello?" (cfr Gen 4,9-10)», dice il Santo Padre.

«La globalizzazione dell'indifferenza, che oggi pesa sulle vite di tante sorelle e di tanti fratelli, chiede a tutti noi di farci artefici di una globalizzazione della solidarietà e della fraterni- >>

tà, che possa ridare loro la speranza e far loro riprendere con coraggio il cammino attraverso i problemi del nostro tempo e le prospettive nuove che esso porta con sé e che Dio pone nelle nostre mani».

Il fenomeno della schiavitù in passato è stato non solo accettato, ma in un certo modo “istituzionalizzato”, spiega papa Francesco: «Ci sono state epoche nella storia dell’umanità in cui l’istituto della schiavitù era generalmente accettato e regolato dal diritto».

«Questo stabiliva chi nasceva libero e chi, invece, nasceva schiavo, nonché in quali condizioni la persona, nata libera, poteva perdere la propria libertà, o riacquistarla».

Oggi, in seguito ad un’evoluzione positiva della coscienza dell’umanità «la schiavitù, reato di lesa umanità, è stata formalmente abolita nel mondo. Il diritto di ogni persona a non essere tenuta in stato di schiavitù o servitù è stato riconosciuto nel diritto internazionale come norma inderogabile». Eppure persiste, sebbene al di fuori del diritto internazionale. E della legge divina.

Sono milioni i lavoratori e le lavoratrici resi schiavi dell’industria, o dell’agricoltura, delle miniere e del lavoro domestico che non rispettano il diritto e che violano i più basilari principi della dignità umana. Sono anche «molti i migranti che, nel loro drammatico tragitto, soffrono la fame, vengono privati della libertà, spogliati dei loro beni o abusati fisicamente e sessualmente». Sono inoltre milioni anche le «persone costrette a prostituirsi, tra cui molti minori, e le schiave e gli schiavi sessuali».

Sono infine moltissimi i minori o gli adulti venduti e “trafficati” per l’espianto di organi, «per essere arruolati come soldati, per l’accattonaggio, per attività illegali come la produzione o vendita di stupefacenti, o per forme mascherate di adozione internazionale».

All’origine di questa forma di degradazione e di assoggettamento dell’uomo ad un altro uomo, c’è la considerazione «della persona umana che ammette la possibilità di trattarla come un oggetto», spiega papa Francesco. «Quando il peccato corrompe il cuore dell’uomo e lo allontana dal suo Creatore e dai suoi simili, questi ultimi non sono più percepiti come esseri di pari dignità, come fratelli e sorelle in umanità, ma vengono visti come oggetti».

È dunque da un nuovo “umanesimo” che bisogna ripartire, da una nuova concezione dell’essere umano che non sia mai più assimilabile ad un oggetto ma che sempre e comunque sia rispettato nella sua essenza profonda, umana e divina allo stesso tempo. ■



Troppo ricchi per finire in carcere

DI ILARIA DE BONIS
i.debonis@missionitalia.it



Sono troppo grandi per fallire e troppo ricche - dal punto di vista del mercato - anche per finire dietro le sbarre.

Le truffe finanziarie rimarranno penalmente impunte per le mega-banche che hanno raggirato il mondo.

Il rischio è che l'impunità favorisca la recidiva. E che si agisca di nuovo esattamente come nel 2008. Ecco perché.

«**B**randon Garrett, professore di diritto all'Università della Virginia, ha scritto un libro, *Too big to jail*, ovvero "Troppo grandi per finire in galera". Parafrasando il celebre "troppo grandi per fallire", riferito alle banche americane salvate dalla *Federal Reserve*. Spiega che ci sono alcuni istituti di credito - ma anche società farmaceutiche - per i quali "la pena" praticamente non esiste. O meglio, si limita al pagamento di una multa. Salatissima, è vero, ma poca cosa per chi è abituato a maneggiare miliardi.

Si parla in particolare delle cinque grandi banche internazionali che hanno truffato il mondo intero, manipolando la finanza e sostanzialmente causando bolle speculative che sono all'origine della crisi economica ancora in corso. Ma la stessa filosofia vale un po' per tutti i grandi protagonisti del mercato. Stavolta la *news* riportata dai principali quotidiani è che quelle stesse cinque banche dovranno pagare una mega-multa da 4,3 miliardi di dollari per avere manipolato anno dopo anno, a partire dal 2009, i cosiddetti tassi Forex. Accipicchia, verrebbe da pensare. Una bella cifra. Solo ad immaginarla gira la testa.

Ma siamo proprio certi che si tratti di una vera "punizione" per i banchieri che si celano dietro i nomi di istituti di credito come Citibank, Jp Morgan Chase ed HSBC Bank? Non è solo Brandon Garrett a sostenere di no. Cre-



sce il fronte di chi sostiene che in futuro i banchieri saranno liberi di fare esattamente quello che hanno fatto in passato. E che la multa non è una punizione.

Il professor Garrett in un'intervista a Vox risponde così: «La mia prima reazione è stata: "Oh mio Dio, questi casi di crimini finanziari stanno veramente esplodendo! Non ho mai visto una roba simile". In questi ultimi

anni, mentre lavoravo al mio libro, all'improvviso milioni di dollari di multe sono diventati una *routine*. Nessuno immaginava casi così grossi».

Ma poi Garrett ha fatto due conti, ci ha riflettuto per bene e ha detto: «Mi

sarei aspettato - visto il modo in cui il Dipartimento di Giustizia americano diceva di voler trattare i casi di *corporate crime* (ossia crimini societari) - molte più *corporations* alla sbarra, portate in tribunale. E invece il loro numero è diminuito. Sempre meno individui affrontano un processo». Perché? Perché basta pagare. In sintonia con la peggiore filosofia neo liberista.

«L'accettazione del pagamento della multa le libera completamente dal punto di vista penale. Insomma, la multa cancella tutto il resto».

Garrett va anche oltre e ci spiega che lo stesso avviene per le grandi multinazionali farmaceutiche che pagano, sì, ma non finiscono alla sbarra. Funziona esattamente come per le banche. È la prassi che guarda al mercato e non può permetter- >>

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

RITORNO ALLE CAMPAGNE

Un numero crescente di taiwanesi sta rinunciando alle carriere cittadine per tornare a coltivare. Dopo decenni di migrazioni dalle zone rurali a quelle urbane, che hanno caratterizzato il miracolo economico e tecnologico dell'isola di Formosa, le pianure coltivabili (20% del territorio) attraggono giovani laureati e professionisti. Questa tendenza è sintomo che le nuove generazioni hanno una diversa concezione di benessere: «I nostri genitori e nonni pensavano che il successo fosse nel fare più soldi possibili. Ma è veramente così?», dice alla *Bbc*, l'ingegnere trentottenne Wayne Chen, che ha lasciato un impiego ben pagato in un'azienda *high tech* per investire in una fattoria dove si producono alimenti biologici.

Ma c'è anche un dato economico che dal 2009 ha spinto il governo di Taipei a prendere delle contromisure: poiché Taiwan non gode di autosufficienza alimentare, si vuole incentivare il ritorno all'agricoltura, offrendo corsi a buon prezzo, cui hanno partecipato già migliaia di persone. Le pianure, adibite finora a coltivazione di riso, mais, soia, patate, non sarebbero adeguatamente sfruttate. Per i neofiti apprendisti non tutti i tentativi di aprire un'azienda agricola sono andati a buon fine, ma le autorità contano ancora di formare agricoltori più moderni, che sappiano mettere a frutto il loro *background* di studi nell'impiego di tecnologie avanzate.

Infatti, lo scarso livello di istruzione degli anziani contadini avrebbe ostacolato la modernizzazione del settore agricolo. Secondo un insegnante dei corsi governativi, Liu Kuang-Chuan, la competitività non dipende più dalla quantità ma dalla qualità dei prodotti, e anche dalla capacità di promuoverli e venderli *on line*.

Mentre in Cina proseguono i flussi migratori dalle campagne ad aree metropolitane sempre più grandi e inquinate, la cosiddetta "isola ribelle" - patria dei colossi informatici Acer e Asus - modera la sua vena capitalistica in nome di un'economia più sostenibile.



si di espellere dei pilastri dell'industria farmaceutica dal mercato. Dunque si patteggia senza toccare la loro reputazione.

Una bella inchiesta del *New York Times* e di *ProPublica*, la *no profit* di giornalismo investigativo, ha tirato fuori la storia di Kareem Serageldin, lupo della finanza di origini egiziane, che è stato l'unico *manager* a pagare con il carcere per le tante truffe che hanno coinvolto le *big* banche. L'articolo, che sarebbe da leggere per capire come va il mondo negli Usa, si intitola "Perché solo un *top manager* è finito in carcere per la crisi finanziaria". Serageldin sconterà 30 mesi al *Moshannon Valley Correctional Center*, a Philipsburg.

Paolo Raimondi, economista ed analista che da anni si occupa di banche, tassi di cambio e finanza, ci spiega che

«l'accettazione del pagamento della multa la libera completamente dal punto di vista penale. Insomma, la multa cancella tutto il resto». Lui la definisce come una sorta di tangente che consente di tornare a truffare come se il precedente reato non fosse stato mai commesso.

«Si parla di una multa esemplare – scrive - Le autorità di controllo sono soddisfatte e parlano di una moralizzazione definitiva del sistema. Si sentono forti le indignazioni di chi opera nel settore, perfino delle stesse banche condannate per la truffa. Ma non

è così. In realtà tutto ciò serve a coprire responsabilità e complicità». Sostanzialmente la fedina penale è pulita per tutti questi truffatori.

In un editoriale a firma Raimondi-Lettieri si legge che «le *too big to fail* hanno manipolato i tassi di cambio usati come riferimento di base per stabilire i valori delle differenze monetarie». Lo hanno fatto in maniera sub-



dola e con tutto il dolo: come in una sorta di «cabina di regia, usando nomi in codice da loggia segreta, gli operatori bancari incaricati si scambiavano anche informazioni riservatissime relative ad operazioni monetarie fatte dai loro clienti».

Inoltre tutte queste speculazioni sembravano aver creato una bolla solo americana, ma è anche vero che la banca più esposta dal punto di vista finanziario è proprio tedesca. Dunque anche l'Europa c'è dentro fino al collo: «La *Deutsche Bank* è la più esposta. E dato che si tratta della numero

uno al mondo, sarebbe il caso che la Banca Centrale Europea facesse delle indagini a riguardo», suggerisce Raimondi. La verità è che le banche tedesche hanno seguito il sistema americano.

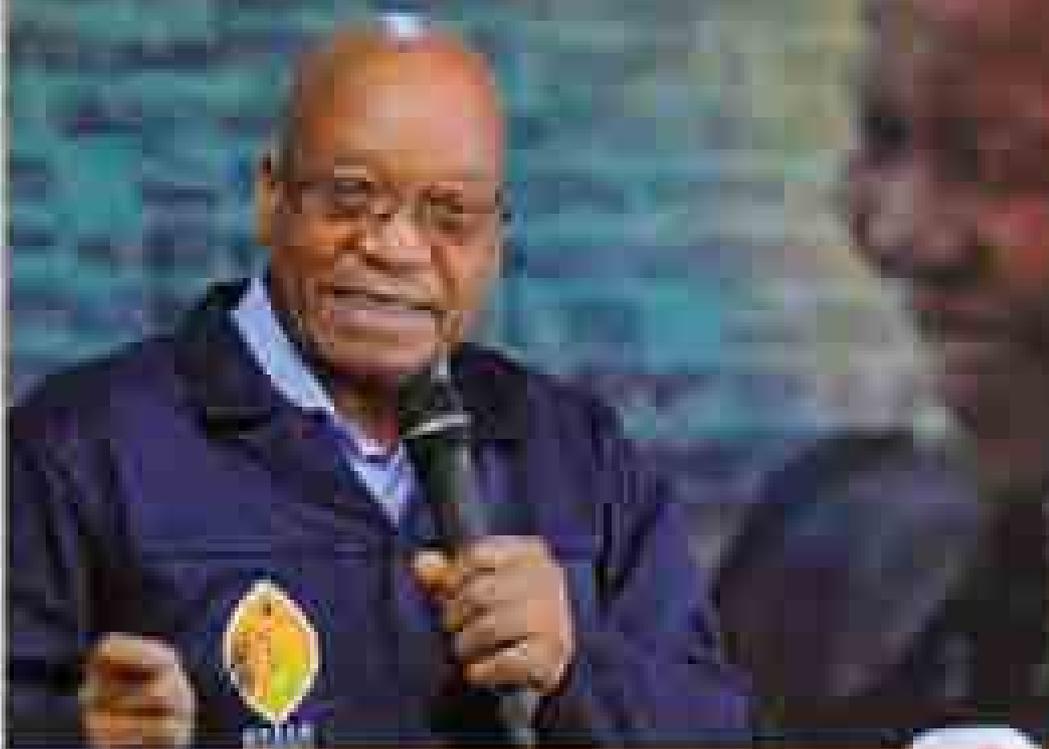
Il paradosso di tutta la disavventura della crisi finanziaria internazionale, che avrebbe dovuto sconvolgere un sistema tanto da pretendere una sua riforma radicale, è che oggi operiamo esattamente come allora. Non abbiamo imparato la lezione e anzi ci prepariamo ad affrontare un'altra crisi simile. «Tutti sanno che Wall Street è ancora una vera e propria bolla pronta ad esplodere ancora e in qualsiasi momento», spiega Raimondi.

E da noi, nell'Unione europea, che succede? Visto che il virus finanziario è già iniettato tramite la *Deutsche*

Bank, la soluzione va affrontata a partire dalla Bce. «Bisogna costruire una vera sovranità europea: la Bce deve fare una mossa politica, ponendo fine alle speculazioni. Finora si sta occupando solo di rifornire il sistema bancario di liquidità».

C'è bisogno di una scossa, di una Banca Centrale che faccia veramente la banca, e che sposti liquidità verso un nuovo sistema, ad esempio investendo in progetti di sviluppo, anche infrastrutturali. Insomma, sarebbe utile trasformare la finanza in economia reale, dando sostanza agli investimenti. □

Jacob Zuma, dal maggio 2009
presidente del Sudafrica.



African national congress, potere nella tempesta

IL PAESE DALLE GRANDI POTENZIALITÀ, OTTO MESI DOPO LE ELEZIONI CHE HANNO SEGNATO LA VITTORIA DEL NUOVO LEADER JACOB ZUMA, FA I CONTI CON L'EREDITÀ LASCIATA DA NELSON MANDELA, MORTO UN ANNO FA. E CON LE DISUGUAGLIANZE DI UNA SOCIETÀ MULTIETNICA IN CUI IL 10% DEGLI ABITANTI DEL PAESE DISPONE DI BEN IL 71% DELLE RICCHEZZE, E CIRCA 63MILA CITTADINI FANNO PARTE DELL'1% PIÙ FORTUNATO DELLA POPOLAZIONE MONDIALE. UNA TENDENZA CHE NON CAMBIERÀ NEL PROSSIMO FUTURO, MALGRADO LA CRESCITA DEL PATRIMONIO MEDIO *PRO CAPITE* DAI 20MILA DOLLARI DEL 2013 AI CIRCA 23MILA DI QUEST'ANNO.



di **Davide Maggiore**
davide_maggiore@hotmail.com



«**N**on sembra sia cambiato niente rispetto a maggio 2014, e l'impressione di molti è che non ce ne sia proprio la possibilità». La frase è lasciata cadere in una conversazione quasi casuale da un europeo che da anni si è trasferito a Johannesburg per conto di un'organizzazione non governativa internazionale e in effetti dipinge bene uno dei volti del Sudafrica di oggi: un Paese dalle ambizioni e dalle possibilità enormi, ma dove le difficoltà lo sono altrettanto. Rispetto a otto mesi fa, quando i cittadini sono andati alle urne per le elezioni generali - in coincidenza con il ventennale del primo voto democratico e della

fine dell'*apartheid*, la segregazione razziale - in effetti, il clima politico non sembra essersi raffreddato. «È una campagna elettorale permanente», dicono in molti guardando ai titoli delle pagine politiche dei giornali, dominati dalla polarizzazione nei confronti del governo dell'*African national congress* (Anc), partito che fu di Nelson Mandela, che pure dalle urne era uscito con il 62% dei consensi. A dividere è soprattutto l'attuale *leader*, Jacob Zuma, 72 anni: sono per lui la maggior parte dei titoli di giornale, o meglio per la residenza privata che possiede a Nkandla, nel KwaZulu-Natal, sua regione d'origine.



Le case della tenuta, all'inizio del precedente mandato del capo dello Stato, nel 2009, sono state ristrutturate con fondi statali, giustificando le spese con ragioni di sicurezza: nel conto finale di 246 milioni di rand (circa 17 di euro) sono stati però compresi anche una piscina, un recinto per il bestiame e un anfiteatro.

La vicenda, su cui negli anni ha indagato la magistratura, è arrivata anche in Parlamento: a novembre dello scorso anno, durante un'infuocata seduta segnata dall'ostruzionismo dei partiti d'opposizione per impedire che fosse approvata una mozione assolutoria >>

L'eredità di Madiba

Il teologo Nolan: «Un'icona poco imitata»

«Il problema è che abbiamo fatto di Mandela un'icona e le icone si ammirano, nel caso dei santi si pregano, ma non si tenta di imitarle, perché le si mette fuori portata». Parlando dell'eredità ideale del leader Premio Nobel, a un anno dalla morte e a 20 dal suo insediamento alla presidenza, è questa la prima considerazione di Albert Nolan, teologo domenicano nato a Cape Town nel 1934, costretto negli anni Ottanta ad entrare in clandestinità per la sua opposizione all'*apartheid*. «E questo - aggiunge - vale soprattutto per i nostri capi politici, per cui la fame di denaro e di potere ha preso il sopravvento sul bene delle persone».

La statura politica di leader come Mandela, «ma anche Oliver Tambo, Walter e Albertina Sisulu, Steve Biko, Chris Hani - riconosce Nolan - appartiene ormai al passato, ma esiste chi mette in pratica questo esempio. È spesso il caso delle organizzazioni non governative, della società civile», che alla lotta contro l'*apartheid* hanno fatto seguire quella contro altre disuguaglianze, tentando «di mettere in pratica l'invito a rendere possibile "una vita migliore per tutti", come Mandela era solito dire». Questo ideale, prosegue il teologo, «è stato portato avanti anche dalle Chiese», che ora però si trovano di fronte una sfida diversa, «quella di mantenere l'unità a cui si era infine arrivati ai tempi della lotta contro l'*apartheid*». In questo senso Mandela, pur non avendo messo la sua fede religiosa al centro della sua vita pubblica, «è riuscito a dare alle Chiese una visione di un compito comune. Lo stesso, secondo il domenicano, è avvenuto per l'uomo della strada. «Sono davvero pochi quelli che non ammirano Mandela, che non lo considerano un esempio, sia tra i neri che tra i bianchi». È questa una delle prove che i valori dell'unità e della riconciliazione per i quali l'ex presidente si era impegnato sono riusciti davvero a mettere radici nella società sudafricana. E non sono gli unici: «Il sentimento prevalente oggi è quello della libertà, libertà di dire ciò che si pensa, libertà anche di protestare... E non bisogna dimenticare i risultati concreti», specifica Nolan. «I milioni di persone che avevano fame, e non ne hanno più, che mancavano di servizi come acqua ed elettricità e ora ne beneficiano - elenca - sono parte dello sforzo di mettere in pratica l'eredità di Mandela». Anche se forse, ragiona Nolan, «lui avrebbe voluto che si facesse di più», il Sudafrica di cui fu artefice appartiene ancora al presente.

D.M.



Dossier

IL SUDAFRICA POST MANDELA

La sfida è la coesione sociale

Quello della diocesi di Witbank è un Sudafrica di confine, nel senso letterale del termine: i 56mila chilometri del suo territorio diviso tra le province nord-orientali di Mpumalanga e del Limpopo si estendono fino alla frontiera con il Mozambico e il piccolo regno dello Swaziland. Qui, tra ampie aree rurali e città come Witbank e Middelburg, circondate da miniere di carbone, è vescovo monsignor Giuseppe Sandri, missionario comboniano. Pastore di una periferia che non è immobile e isolata, ma partecipa al cambiamento, evidente e talvolta disordinato, di cui è protagonista da 20 anni il Sudafrica democratico.

«La mobilità della gente è forte, la popolazione cresce soprattutto nelle città per via delle miniere dove si estraggono anche il cromo, il platino, il vanadio», spiega monsignor Sandri. La maggior parte della popolazione «se non proprio benestante, è almeno parte della classe media - prosegue - ma circa un 20% resta povero». Sono gli abitanti degli *shacks*, le baracche che vengono costruite intorno alle città: il loro numero cresce proprio per le opportunità economiche rappresentate dalle miniere e molti sono i migranti che arrivano per questo da oltre i confini con lo Zimbabwe e il Mozambico. «Anche i giovani si spostano dai villaggi delle zone rurali appena ottenuto un titolo di studio» testimonia ancora il vescovo, e le conseguenze sulla coesione della società di queste zone si possono facilmente immaginare. Non è però il solo motivo per cui in molti casi si può parlare di «famiglie instabili», specifica il presule. «L'Aids - dice - è diffuso, non sono pochi i genitori che muoiono giovani lasciando i figli orfani: sono i nonni, gli zii o in qualche caso i fratelli più grandi a crescere questi bambini».

nei confronti di Zuma, è intervenuta anche la polizia antisommossa, trascinando via di peso una deputata della minoranza. Il caso ha ulteriormente imbarazzato il governo, tanto impegnato a contrastare le critiche da restare in silenzio anche sui preparativi di quella che è stata una ricorrenza dolorosa ma attesa da tutta la nazione: la commemorazione del primo anniversario della scomparsa di Mandela morto il 5 dicembre 2013. In effetti il Sudafrica di oggi è molto diverso da quello che Madiba (come era anche noto il padre della patria) lasciò alla fine del suo unico mandato presidenziale, nel 1998: proprio le settimane precedenti all'anniversario si sono incaricate di dimostrarlo.



Le sfide sociali riguardano sia le autorità locali, sia la diocesi, e le due istituzioni collaborano nel tentativo di dare una risposta efficace. Da parte delle istituzioni una prima iniziativa lodevole, valuta monsignor Sandri, è stata quella «di portare i servizi di base - fognature, trasporti, elettricità - in molte parti della diocesi: il problema ora è mantenere tutte le strutture». L'istruzione è invece una delle priorità della Chiesa, che gestisce scuole in proprio, ma cerca anche di dare sostegno ad alcune di quelle statali. Anche dopo le lezioni gli allievi, soprattutto i più piccoli e gli orfani, sono seguiti con attenzione: «Le parrocchie - racconta il vescovo - garantiscono loro almeno un pasto al giorno, oltre a un ambiente in cui studiare» con serenità.

D.M.

A metà novembre sono arrivati a conclusione i lavori della cosiddetta "Commissione Farlam": era incaricata di indagare sul massacro di Marikana, la località mineraria del Nord-ovest dove 34 lavoratori avevano perso la vita nell'agosto 2012, quando la polizia aprì il fuoco durante uno sciopero selvaggio. Un episodio senza precedenti dopo gli anni terribili dell'*apartheid* e un caso che aveva chiamato in causa anche l'uomo che oggi è vicepresidente della repubblica, Cyril Ramaphosa. Milionario ed ex sindacalista, all'epoca sedeva nel consiglio d'amministrazione della Lonmin, compagnia per cui lavoravano le vittime, ed è stato accusato di essere uno dei fautori della linea dura

contro gli scioperanti. Un sospetto che con ogni probabilità non avrà conseguenze legali, ma pesa sul piano simbolico: Ramaphosa era stato un protagonista degli ultimi anni della lotta di liberazione e poi una delle figure di punta dell'Anc arrivato democraticamente al potere. Quel potere che adesso, malgrado i numeri, comincia a scricchiolare: anche dalla scena politica dove comunque l'Anc mantiene il predominio, arrivano segnali fino a qualche anno fa impensabili, come la

Il Sudafrica di oggi è molto diverso da quello che Madiba lasciò alla fine del suo unico mandato presidenziale, nel 1998.

spaccatura del sindacato Cosatu (sigla del *Congress of South African Trade Unions*), storico alleato del partito di governo.

Dalla confederazione sono stati espulsi i metalmeccanici di Numsa (*National Union of Metalworkers of South Africa*), sempre più critici dell'esecutivo. Erano arrivati a chiedere persino la creazione di un "fronte unito" socialista in grado eventualmente di schierarsi contro il partito al potere anche alle elezioni, come aveva già fatto l'ex *leader* giovanile dell'Anc, Julius Malema. Ottenendo un milione di voti e il 6% a livello nazionale nel maggio 2014, Malema è diventato uno dei protagonisti della scena politica col suo partito dal nome emblematico: *Economic Freedom Fighters*, "Combattenti per la libertà economica". Il Sudafrica che si è lasciato alle spalle la segregazione razziale, in effetti, non è stato in grado di fare >>

SOTTO:

Una veduta della residenza privata che Jacob Zuma possiede a Nkandla.



L'importanza di essere un Brics

Più che un "mattoncino", una "mattoncetta". È questa la rappresentazione che in una delle sue vignette il disegnatore satirico Zapiro dava nel 2012 della partecipazione sudafricana al summit delle cinque economie emergenti del mondo. Brasile, Russia, Cina, India e - appunto - Sudafrica, che dalle loro iniziali sono diventate note come "Brics", parola dal suono simile a quello del termine inglese che significa proprio "mattoncini". Lo scetticismo del vignettista sulla presenza sudafricana in quel contesto, va detto, è stato negli anni condiviso anche da molti esperti.

«Se si guarda al Sudafrica in confronto agli altri mercati emergenti si vede che è uno dei pochi che ha visto crescere la disoccupazione (ufficialmente al 25%, ndr). La crescita è difficile, mentre molti altri Paesi hanno assistito ad un suo "rimbalzo", e il rapporto debito/Pil è ai livelli del 2008», ha sostenuto ad esempio in un'intervista recente Chris Hart, capo degli analisti di *Investment Solutions*. Una tesi come questa, però, rischia di lasciare in ombra le prospettive che l'adesione al cartello dei cinque Paesi ha aperto per Pretoria. Entrare a far parte dei Brics, ad esempio, ha permesso al Sudafrica di trovare partner con visioni simili su argomenti che l'élite politica del Paese considera vitali: ne sono un esempio l'appello a una maggiore "democratizzazione" delle istituzioni internazionali (cioè a una riduzione del peso che gli Stati dell'Occidente hanno all'interno di queste) e la richiesta di un approccio alla questione del cambiamento climatico che tenga conto anche delle necessità delle economie emergenti.

Mantenere attraverso il gruppo dei Brics relazioni più strette con Paesi come India e Cina, poi, ha portato numerosi vantaggi alla nazione africana in termini di relazioni bilaterali: ne sono un esempio gli accordi in campo farmaceutico con varie aziende indiane, in particolare sulla fornitura di antiretrovirali da usare nel trattamento dell'Aids. A crescere, però, è stato soprattutto il rapporto di Pretoria con Pechino: i legami cementati attraverso i vari summit si sono rivelati preziosi, soprattutto quando la crisi economica in Europa ha rischiato di trascinare con sé anche il sistema-Paese sudafricano, di cui il Vecchio Continente è stato uno storico punto di riferimento. A fare da "cuscinetto" è stata proprio la Cina, il cui "peso" economico nel 2012 era dell'11,8% sulle importazioni e del 14,4% sulle esportazioni sudafricane.

D.M.

altrettanto con le disparità sociali, evidenti non solo tra città e campagne, ma anche all'interno di aree urbane come quelle di Johannesburg, Cape Town o Pretoria. Gli enormi *mall*, i centri commerciali a fianco dei quali si trovano spesso anche appartamenti e uffici, tanto da rendere in teoria possibile non uscirne mai, convivono infatti con gli *spaza shops*: negozi e bancarelle a gestione familiare dove si vendono soprattutto generi alimentari, vestiti e piccoli oggetti di uso quotidiano. Alle auto di marca tedesche o asiatiche, che si fermano ai semafori fanno invece spesso da contorno mendicanti e altri venditori di merce varia, non solo neri. Non sorprende quindi che tra le classi più basse, in particolare tra i senza

SOTTO:

La polizia circonda i minatori feriti a morte durante lo sciopero dell'agosto 2012 a Marikana.



casa e tra chi vive ai margini delle città, si facciano strada movimenti che mettono al centro la questione sociale: sigle come *Abahlali BaseMjondolo*, nata a Durban, o *Ses'khona*, attiva nel Capo.

«Non sono un fenomeno nuovo» spiega a questo proposito Matsepane Morare, sacerdote gesuita “di frontiera” e analista del CPO (l'ufficio della Chiesa cattolica presso il parlamento) di Cape Town. «Negli ultimi anni però si sono espansi, organizzati, hanno cominciato ad accettare formalmente nuovi membri e a negoziare con le autorità ma soprattutto sono diventati più radicali e più capaci di influenzare in questo senso la politica nazionale», continua il religioso. Questi movimenti, nota padre Morare, «sentono di essere i continuatori della lotta di liberazione e invece accusano l'Anc di averla dimenticata, focalizzandosi su sé stesso e non più sui poveri: il loro slogan è quello della liberazione dei poveri per mano dei poveri stessi». Il rapporto dei

vari partiti con realtà come *Abahlali* e *Ses'khona*, nei fatti è ambivalente: da un lato li percepiscono come avversari - a Durban l'*African national congress* è arrivato ad accusare i leader dei “senza terra” di sabotare i progetti edilizi della municipalità pagando chi occupa i terreni costruendovi la propria baracca - dall'altro si rendono conto che i loro aderenti sono potenziali elettori da strappare alle altre forze politiche. Anche in questo modo, però, riconosce il gesuita, «non c'è una sola voce dei poveri, ma tante: il linguaggio dei metalmeccanici di Numsa, che parlano di so- >>

Il Sudafrica che si è lasciato alle spalle la segregazione razziale non è stato in grado di fare altrettanto con le disparità sociali.



cialismo e di rafforzamento della classe lavoratrice è diverso da quello dei movimenti». Ciò che queste forze hanno in comune, d'altro canto, è la percezione che i partiti più importanti, l'Anc e la *Democratic Alliance* (di centrodestra, forte tra i bianchi e che a maggio ha raccolto circa il 22% dei voti), «siano troppo concentrati sull'economia, sul mercato, sulla crescita e poco sulle necessità degli ultimi»: gli ultimi tra i lavoratori, nel caso di Numsa; gli ultimi della società quando a parlare sono forze come *Abahlali e Ses'khona*.

E oltre che molte voci, gli ultimi hanno molte facce nel Sudafrica di oggi: quella dei giovani senza lavoro, quella di chi vive nei cosiddetti "insediamenti informali" - le baraccopoli - quella di chi lotta contro l'Aids, il cui numero quest'anno ha superato i sei milioni... Se non si prenderanno sul serio queste persone, per cui persino il richiamo a Mandela e ai tempi della resistenza è a volte poco più di uno slogan, conclude padre Morare, «i problemi del Paese non diminuiranno, ma al contrario cresceranno». □



Economia

Se Pretoria scopre l'austerità

Un capofila che non detta più il passo: questa, prendendo a prestito una metafora dall'atletica, potrebbe essere la definizione del Sudafrica degli ultimi anni dal punto di vista economico. Certamente il sorpasso subito dalla Nigeria in termini di Prodotto interno lordo, annunciato da Abuja ad aprile 2014, è un dato da prendere con cautela: quanto a valori *pro capite* Pretoria resta ancora di gran lunga prima in Africa. È stato lo stesso governo ad ammettere, tuttavia, che la crescita stentata degli ultimi anni non migliorerà nel prossimo futuro: per quest'anno il risultato previsto è dell'1,4% sempre che gli scioperi dello scorso anno (come quello dei minatori del platino durato da gennaio a giugno e quello di luglio dei metalmeccanici) e le difficoltà dovute ai guasti della rete elettrica non pesino in negativo più del previsto. E per il 2015 le cose miglioreranno solo relativamente: la crescita di poco superiore al 2% pronosticata dagli esperti resta di diversi punti inferiore a quella media del continente, il 5%.

La grande crisi che ha colpito, a fasi alterne, le economie occidentali negli ultimi anni è stata vissuta di riflesso anche dal Sudafrica, sui cui giornali sono cominciate a comparire parole ben note in altri continenti. Una è "rating", quello che l'agenzia Moody's a novembre dell'altro anno ha abbassato a Baa2, appena due gradini sopra il livello "spazzatura". Un'altra è "austerità": la politica di tagli alle spese (equivalenti a 1,76 miliardi di euro in due anni) e tasse più alte (entro il 2018 il gettito aumenterà di oltre tre miliardi di euro) è stata annunciata in Parlamento e alla nazione dal ministro delle Finanze, Nhlanhla Nene, a fine ottobre 2014.

Non tutti i sudafricani, però, risentiranno allo stesso modo delle drastiche misure in vista: secondo un rapporto di *Crédit Suisse*, infatti, il 10% più ricco tra gli abitanti del Paese dispone di ben il 71% delle ricchezze, soprattutto grazie a investimenti nel settore finanziario. Circa 63mila cittadini, inoltre, fanno parte dell'1% più fortunato della popolazione mondiale, in uno Stato che gli esperti definiscono uno dei più disuguali al mondo per quanto riguarda la distribuzione dei redditi. Una tendenza che anche secondo le proiezioni elaborate da *Crédit Suisse* non cambierà nel prossimo futuro, malgrado la crescita del patrimonio medio pro capite dai 20mila dollari del 2013 ai circa 23mila di quest'anno.

D.M.

NO ALLE SPESE TOSSICHE



Grazia Naletto

LA LEGGE FINANZIARIA 2015 ANDREBBE RIVISTA COMPLETAMENTE, DICONO GLI ECONOMISTI DELLA CAMPAGNA "SBILANCIAMOCI!" SI BASA SU PRINCIPI DA CAPOVOLGERE A PARTIRE DALLA SPESA PUBBLICA. SERVE PIÙ STATO IN ECONOMIA, NON MENO. A PATTO CHE SIA SANO E RIATTIVI LA PRODUZIONE.

sono le coperture finanziarie per garantire il settore pubblico. Che rispondete?

Le risorse sono limitate è vero, ma c'è sempre una scelta discrezionale su come impiegarle. È possibile cambiare la destinazione di alcune risorse importanti, modificando le spese pianificate e tagliando quelle tossiche. Riteniamo possibile rivedere in misura significativa la spesa militare, ad esempio. La vera sicurezza è la spesa sociale, non quella bellica. Anziché pagare gli F35 (che tra l'altro sono mezzi di attacco e non di difesa), anziché finanziare la ricerca o la sanità privata, proponiamo di rafforzare tutto il sistema pubblico. A partire dalla scuola.

Abbattere la spesa pubblica tossica, a partire da quella militare e ipotizzare un fisco più equo, senza abbassare le tasse ma colpendo patrimoni e rendite. È in estrema sintesi il perno della proposta, dal lato delle entrate, contenuta nel Rapporto Sbilanciamoci 2015 "Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente". Ce ne parla Grazia Naletto, presidente di Lunaria, che ne ha seguito la stesura. Il fisco non è un male in sé, dice, il vero problema è garantirne l'equità e la progressività. Dal lato delle uscite gli economisti delle 46 organizzazioni aderenti, suggeriscono un intervento pubblico in economia e la lotta alle diseguaglianze sociali.

L'obiezione che viene fatta più spesso è che non ci

Andate in controtendenza anche rispetto al fisco. Perché non tagliare le tasse?

Uno dei dogmi proposti come indiscutibili è quello di tagliare le tasse, ed è indubbiamente popolare. Ma la decurtazione di servizi collettivi fondamentali per i cittadini e il taglio da 4,2 miliardi di trasferimenti agli enti locali provocherà inevitabilmente l'aumento delle tasse locali. Noi siamo per una redistribuzione del carico fiscale e per un paio di misure necessarie. L'introduzione di un'imposta complessiva sul patrimonio con una struttura ad aliquote progressive e l'applicazione di un'aliquota una tantum del 10% sul capitale scudato, ossia quei capitali detenuti all'estero da persone residenti in Italia.

Si dice che il welfare in Europa è ormai morto. È davvero così?

Direi che questa è la direzione che è stata seguita finora, ma è sbagliata. Se lo Stato decidesse di investire nel welfare potrebbe creare migliaia di posti di lavoro in più. Le risorse che la legge di stabilità continua a impiegare per la scuola privata, ad esempio, sottraggono soldi all'istruzione pubblica. Si tratta di scelte politiche coraggiose.

Voi siete anche per un reddito minimo garantito. Anche qui, dove prendereste i soldi?

È urgente che l'Italia si doti di un sostegno al reddito per chi non riesce ad entrare nel mercato del lavoro: il reddito minimo garantito, nel caso di una prima sperimentazione, potrebbe essere erogato solo agli individui che si ritrovano nella condizione di povertà assoluta. Tra le ipotesi di finanziamento c'è quella di un'imposta addizionale sulle oltre tre milioni di imprese attive che non impiegano lavoro dipendente, così da distribuire anche sulle imprese il carico del finanziamento del welfare, oggi concentrato solo su lavoratori e pensionati.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it



La teologia dei poveri

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Chi è vicino ai poveri è vicino a Dio. È questa vicinanza la chiave di volta della Teologia della liberazione, come ha spiegato il teologo peruviano padre Gustavo Gutiérrez che a pieno titolo ne è considerato il fondatore. Il suo lungo intervento ha entusiasmato gli oltre 800 partecipanti al grande

Convegno nazionale missionario di Sacrofano organizzato da Missio e dall'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, lasciando in ognuno stimoli profondi su come vivere fino in fondo l'anima missionaria della Chiesa universale. Con i suoi 86 anni, la statura minuta, il suo parlare che usa molte lingue, Gutiérrez incarna la giovinezza senza tempo della Chiesa, compagna dei poveri di tutte le latitudini e di tutte le condizioni. E tutti possono

capire la sua esposizione chiara e diretta di concetti di alta teologia, incarnata nella coerenza di una vita vissuta nella fedeltà ai poveri e alla Chiesa, anche quando in anni passati non è stata compresa appieno la forza "rivoluzionaria" della sua testimonianza. Oggi il suo messaggio risuona limpido e più che mai attuale, a partire dalla scelta del cardinal Bergoglio di salire al soglio di Pietro col nome di Francesco. «Non ti dimenticare dei poveri» disse allora il porporato brasiliano Claudio Hummes al cardinale di Buenos Aires, mentre erano già usciti dall'urna del Conclave due terzi dei voti a suo favore e un grande applauso sanciva l'elezione del nuovo papa.

«La Chiesa cammina verso le periferie del mondo, senza stancarsi di ritrovare nei poveri, nell'*ad gentes* il cuore della Chiesa universale. Nelle parole del teologo peruviano, padre Gustavo Gutiérrez, i partecipanti al IV Convegno missionario nazionale hanno ritrovato l'entusiasmo della loro opzione preferenziale per le molte periferie che segnano il mondo contemporaneo.»

CAMBIARE IL MONDO CON IL VANGELO

Di una Chiesa in cammino verso le periferie del mondo per abbracciare i più deboli, ha parlato papa Francesco durante l'udienza (sabato 22 novembre) ai partecipanti del Convegno di Sacrofano, ricordando che «anch'io devo

essere missionario» ed esortando i missionari a «non rinunciare mai al sogno della pace, anche nelle difficoltà e nelle persecuzioni che oggi accadono in tanti luoghi del mondo» e a non lasciarsi rubare «la speranza di cambiare il mondo con il Vangelo, con il lievito del Vangelo, cominciando dalle periferie umane ed esistenziali». Padre Gutiérrez, dal palco del Convegno, ha esplorato questo orizzonte missionario per quasi due ore (una per il suo applauditissimo intervento, l'altra per rispondere alle domande di un pubblico quanto mai partecipe) nella sua relazione dedicata a "Il Dio del per-dono: dono ricevuto e testimonianza attiva nella città e nel mondo". Tre i punti toccati: il significato dell'evangelizzazione; i molti volti del pianeta povertà; la memoria che la Chiesa deve fare di Gesù.

Chiarire i concetti è compito del teologo e padre Gustavo ha messo in luce la coerenza del Magistero della Chiesa a partire dalla *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI - la Chiesa esiste per evangelizzare e dunque se non evangelizza non è Chiesa - fino alle parole di papa Francesco che afferma che evangelizzare è «fare presente il Regno di Dio nel

mondo». L'amore di Dio è gratuito, è un dono che abbiamo ricevuto e che gratuitamente dobbiamo dare ai fratelli (come si legge nell'Antico e nel Nuovo Testamento) e la missione è comunione con Dio e fra gli esseri umani, secondo il significato della parola greca *koinonia*. Oggi parliamo di nuova evangelizzazione ma dobbiamo cambiare il nostro sguardo per guardare la realtà.

NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Ricordando il soffio creativo lanciato dal Concilio, Gutiérrez ha ricordato la prima Conferenza della Chiesa latinoamericana del 1968 a Medellin. Già allora si parlava di un cambio di mentalità e della necessità di aprire ad una nuova evangelizzazione per comprendere meglio i problemi del mondo. Una complessità di trasformazioni e di sfide di fronte alle quali la Chiesa sentiva (e non ha mai smesso di sentire) il bisogno di ripetere il meraviglioso miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci per rispondere ai bisogni delle masse che vivono ai margini delle logiche del benessere e dei consumi. Quel miracolo raccontato ben sei volte nei Vangeli è in qualche modo il sogno e la spe- >>



ranza di ogni missionario al lavoro tra i poveri, perché rappresenta non solo la capacità di rispondere ai bisogni di moltitudini di persone, ma anche la comunione, la *syn-patia*, la condivisione tra gli uomini anche del poco che c'è. È questo il punto di passaggio al secondo tema della relazione, quello così impegnativo della povertà. Giovanni XXIII, oggi santo, nel settembre 1962, ad un mese dall'apertura del Concilio ricordò che stava per riunirsi «la Chiesa di tutti e specialmente la Chiesa dei poveri». Di povertà si parlò molto durante il dibattito conciliare, anche se (malgrado l'interessamento del cardinal Lercaro) ciò non risultò poi abbastanza nei testi successivi.

I MOLTI VOLTI DELLA POVERTÀ

Ma fu ancora da Medellin, dall'America Latina, che anni dopo il tema della povertà fu rilanciato in tutta la sua centralità. E complessità, poiché si manifesta con molti volti, a partire da quello economico che non è l'unico poiché è affiancato da quello culturale, razziale e di genere. Povero è «colui che non ha diritto ad avere diritti». Per questo, esorta padre Gutiérrez, «non bisogna solo aiutare i poveri ma denunciare le cause della povertà che è multidimensionale. L'aiuto im-

mediato ai poveri è importante ma non è l'unica cosa da fare, occorre avere una soluzione più complessa ed esigente nei confronti della povertà che non è una fatalità storicamente ineluttabile». Altro invece è parlare della povertà spirituale che non riguarda i peccatori ma i santi, che ci fa mettere la nostra vita nelle mani di Dio, e da cui nasce la povertà volontaria, come quella di monsignor Romero, che per questo è stato assassinato e che per questo è chiamato "santo" in America Latina. Non siamo veramente con i poveri se non siamo contro la povertà. In ultima analisi la povertà significa morte, anche morte culturale, e questo ha condotto all'opzione preferenziale per i poveri, preferenziale perché l'amore di Dio è per tutti.

LA GRANDEZZA DEL "PER-DONO"

Infine l'ultimo tema, quello della memoria di questo amore. Il Dio del per-

dono: il prefisso "per" è un superlativo quindi si tratta di un grande regalo che ci viene dato. Accettarlo vuol dire sentirsi chiamati a fare come lui. Dice padre Gustavo: «Facciamo teologia per aiutare la Chiesa e i cristiani ad essere testimoni di Gesù. La teologia non è una metafisica religiosa, è capire il messaggio di Gesù». E per comprendere la profetia della Chiesa, pur tra le contraddizioni che si manifestano. Tra i missionari in America Latina ce ne sono molti impegnati in silenzio da tanti anni, altri sono stati uccisi, ricorda padre Gutiérrez: «Averli conosciuti è stato un sostegno alla mia fede. Bisogna usare molta modestia e umiltà quando parliamo di Chiesa profetica perché soltanto Dio sa. Ma è dal loro esempio che parte il rinnovamento della Chiesa, fatto più che di piani e strutture, soprattutto di persone che devono cambiare per passare il testimone». □

Bisogna usare molta modestia quando parliamo di Chiesa profetica perché soltanto Dio sa.



A fianco:

Padre Gustavo Gutiérrez e suor Antonietta Potente, della congregazione dell'Unione delle Suore Domenicane di San Tommaso d'Aquino, tra i relatori del Convegno Missionario Nazionale di Sacrofano.

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Anche se lui ha 60 anni e lei ne ha 17, non possiamo negare che il Premio Nobel per la Pace 2014 sia stato vinto dai bambini. “Lui” è l'indiano Kailash Satyarthi, “lei” la pakistana Malala Yousafzai. Entrambi si sono aggiudicati il più ambito riconoscimento internazionale grazie al loro impegno per i diritti dei più piccoli. Sebbene, da una parte, Malala abbia commentato di «non meritare (il Premio Nobel, ndr), non avendo fatto ancora abbastanza» e, dall'altra, Satyarthi lavori indefesso da almeno tre decenni contro il lavoro minorile, quest'anno il Comitato per il Nobel norvegese (è questo l'ente che assegna il Premio per la Pace, a differenza degli altri, assegnati dall'Accademia reale svedese) non si è voluto far sfuggire l'occasione di porre l'attenzione mondiale sulla condizione dell'infanzia. E lo ha fatto andando a premiare due figure che hanno scelto i piccoli come unica ragione delle loro lotte.

DALLA GLOBAL MARCH AL NOBEL

Se il nome di Satyarthi, fino a qualche mese fa, poteva non dire molto ai più, l'espressione *Global March* da anni è stata nelle orecchie e sulla bocca di tanti. Erano gli anni Duemila quando la “Marcia globale contro il lavoro minorile” si fece strada tra la società civile di ogni Paese dell'Europa occidentale. Nel maggio 2004 a Firenze fu organizzato il primo congresso mondiale dei bambini contro lo sfruttamento del lavoro minorile: alla manifestazione – oltre a 300 ragazzi tra i 13 e i 17 anni provenienti da ogni continente – partecipò Kailash Satyarthi, come presidente della *Global March*. Il suo intervento fece scalpore per la chiarezza e la concretezza della proposta: sarebbe bastato l'equivalente di tre giorni di spesa militare mondiale, pari a 11 miliardi di dollari, per far sparire la piaga del lavoro minorile dal mondo, istruendo 246 milioni di bambini lavoratori. No-



La pace riparte dai più piccoli

Per l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace 2014, il Comitato norvegese ha scelto di valorizzare chi si impegna per vedere garantiti i diritti dei bambini. Così sono stati premiati l'indiano Kailash Satyarthi, 60enne, e la pakistana Malala Yousafzai, 17enne. Entrambi al fianco dei più piccoli. Ma la pace è ancora un miraggio, nonostante l'attenzione che in questo particolare mese tutto il mondo cattolico (e non solo) dedica al bene più grande dell'umanità con la celebrazione della 48esima Giornata mondiale della Pace.

ostante siano passati oltre 20 anni, il problema dello sfruttamento della manodopera infantile è ancora sulle cronache di ogni latitudine, anche se dal 2000 ad oggi il numero di bambini costretti a lavorare è diminuito di un terzo, passando

da 246 a 168 milioni. C'è ancora molto da fare, però: ogni anno almeno due milioni di bambini vengono venduti illegalmente per essere sfruttati nella manodopera e per fini sessuali; inoltre la maggior parte dei lavoratori sotto >>



la maggiore età è impegnata nell'economia sommersa, senza alcuna protezione legale. Così l'impegno, la perseveranza e l'azione di Satyarthi a sostegno dell'infanzia negata e abusata non sono venuti meno, anzi. Tanto da essere stati premiati lo scorso 10 dicembre ad Oslo dal Comitato per il Nobel.

DALLA VALLE DI SWAT ALL'ONU

È la più giovane vincitrice della storia dei Premi Nobel, la ragazza pakistana Malala Yousafzai, conosciuta dal mondo intero per un fatto tragico subito due anni fa, nella Valle di Swat (Pakistan settentrionale), dove abita con la sua famiglia: una vita normale, a parte il divieto di frequentare la scuola imposto dai *taliban* alle bambine. Ma Malala, fortemente convinta che l'istruzione è un diritto di tutti, grandi e piccoli, uomini e donne, decide di continuare ad andare a scuola e di far conoscere al mondo cosa significa essere studentessa sotto il regime talebano: ha 11 anni e spedisce il suo diario, scritto in urdu, alla *Bbc*. Dopo qualche anno il 9 ottobre 2012, mentre è sull'autobus per rientrare a

casa dalla scuola, un miliziano talebano sale a bordo e le spara deliberatamente due colpi che la feriscono gravemente alla testa e al collo. Solo un trasferimento d'urgenza all'ospedale di Peshawar, prima, e a quello inglese di Birmingham, dopo, le permettono di salvarsi. Da quel momento Malala vive con la sua famiglia in Inghilterra, continua a studiare e si adopera perché tutti i bambini possano ricevere un'istruzione di qualità, non subiscano il lavoro minorile e la tratta degli esseri umani, abbiano il diritto di essere felici. Che questa adolescente sia una paladina dei diritti dei bambini lo si capisce subito: il 12 luglio 2013 viene invitata a parlare al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, dopo nove mesi dall'attentato subito. «Un bambino, un insegnante, un libro e una penna – afferma con determinazione – possono cambiare il mondo. L'istruzione è l'unica soluzione. L'istruzione è la prima cosa».

“CON” I BAMBINI, NON “PER” I BAMBINI

L'impegno di Kailash Satyarthi – che all'età di 26 anni rinuncia ad una pro-

A sinistra:

Kailash Satyarthi, Premio Nobel per la Pace 2014, da 30 anni impegnato nella lotta al lavoro minorile.

Sopra:

Thorbjørn Jagland, presidente del Comitato norvegese per il Premio Nobel durante la cerimonia di premiazione presso la City Hall di Oslo, il 10 dicembre 2014.

mettente carriera come ingegnere per dedicare la sua vita ad aiutare milioni di ragazzini in India – non è solo a favore dei bambini. È anche in mezzo ai bambini. Egli, infatti, non opera per loro, ma opera con loro. Sin dagli anni Novanta, Satyarthi – con la sua organizzazione *Bachpan Bachao Andolan (BBA)* – è impegnato nella lotta contro il lavoro minorile. La sua azione ha permesso di liberare 80mila bambini dalla schiavitù, attuando vere e proprie incursioni nelle fabbriche dove viene adoperata manodopera di bambini detenuti come prigionieri. Ma, una volta liberati, ne ha poi favorito anche il reinserimento sociale rendendoli protagonisti nelle proprie re-

altà di vita. Nei villaggi indiani in cui il lavoro minorile viene debellato, si attua il programma *BBA's Child Friendly* accettato come modello di buone pratiche per lo sviluppo. In queste realtà tutti i bambini fino a 14 anni vanno a scuola, c'è un divieto sul lavoro minorile e sul matrimonio precoce e si favorisce la partecipazione dei piccoli ai processi decisionali del villaggio attraverso un organismo istituito dal programma BBA: si chiama *Bal Panchayat* ed è un'assemblea pubblica ufficialmente riconosciuta dal consiglio del villaggio eletto, il più alto organo decisionale locale. Il *Bal Panchayat* introduce i bambini alla democrazia, insegna loro a partecipare, riunendosi almeno due volte al mese, affrontando questioni concrete come la qualità e le lacune della scuola, la necessità di servizi igienici e dell'erogazione dell'acqua potabile. Un terzo dei posti all'interno del *Bal Panchayat* è riservato alle ragazze, perché diventino interpreti della democrazia locale.

Il fatto che Satyarathi operi rendendo i bambini protagonisti principali della sua azione, è un altro aspetto che accomuna i vincitori del Premio Nobel per la Pace di quest'anno. Anche Malala agisce non solo “per” i più deboli (in particolare per le ragazze), ma anche “con” loro: «C'è stato un tempo – dice – in cui le donne hanno chiesto agli uomini di difendere i loro diritti. Ma questa volta lo faremo da sole. Non sto dicendo che gli uomini devono smetterla di parlare dei diritti delle donne, ma il mio obiettivo è che le donne diventino indipendenti e capaci di combattere per se stesse». E precisa: «Nessuno ci può fermare. Alzeremo la voce per i nostri diritti e la nostra voce porterà al cambiamento. Noi crediamo

nella forza delle nostre parole. Le nostre parole possono cambiare il mondo, perché siamo tutti insieme, uniti per la causa dell'istruzione».

I PIÙ PICCOLI, UN SEGNO PER IL FUTURO

Chissà se il Comitato norvegese, quando ha dovuto scegliere a chi assegnare il Premio Nobel per la Pace 2014, ha pensato al futuro... Certamente ripartire dai più piccoli, i bambini, le ragazze, aiuta ad investire anche sull'avvenire. Ma nonostante l'immane lavoro che Satyarathi, Malala, i precedenti Premi Nobel e tantissime associazioni fanno in ogni angolo del pianeta, lontano dai riflettori della fama mondiale, la pace è ancora molto lontana dal permeare anche solo le relazioni diplomatiche. Lo si è visto lo scorso mese, quando si è svolto dal 12 al 14 dicembre a Roma il Summit Mondiale dei Premi Nobel per la Pace. Dal 2008, infatti, ogni anno il vertice degli

uomini di Pace insigniti del Premio Nobel viene organizzato in una capitale diversa del mondo. Nel 2014 doveva toccare a Città del Capo in quanto era previsto che l'evento, intitolato: “*Peace. Living It!*”, venisse dedicato alla memoria di Nelson Mandela. Ma l'appuntamento è saltato a causa della decisione del governo sudafricano di negare il visto al Dalai Lama per evitare ripercussioni diplomatiche con la Cina. A niente è valso l'appello che molti Premi Nobel hanno scritto al presidente sudafricano Jacob Zuma pregandolo di concedere il visto al leader buddista, invisato al governo cinese. Così neanche il Summit Mondiale dei Premi Nobel per la Pace ha trovato pace a Città del Capo, ed è stato spostato a Roma, sede del vertice dal 1999 al 2007 e luogo dove risiede il Segretariato permanente del Summit. È proprio il caso di dire che, ovunque nel mondo e in qualsiasi ambito, lavorare per la pace non è mai abbastanza. □



A destra:

Premio Nobel per la Pace 2014 a Malala Yousafzai, ragazza pakistana gravemente ferita nell'ottobre 2012 da un miliziano talebano per aver affermato il diritto a ricevere un'istruzione e vedere rispettati i diritti dei bambini.

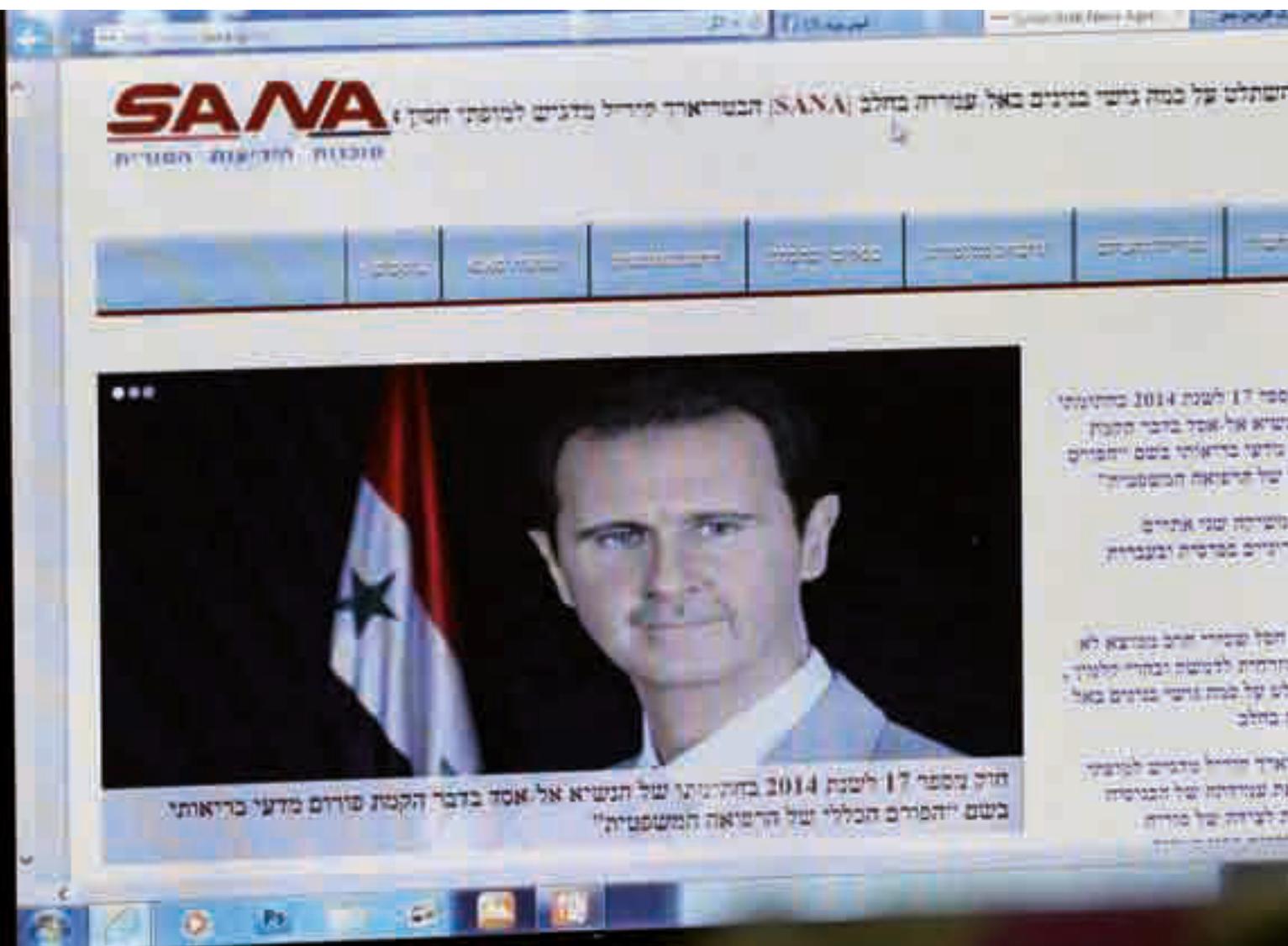
L'informazione corre su *Facebook*

di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

Solo pochi anni fa la pratica del giornalismo era riservata a un gruppo ristretto di persone con una specifica formazione, mentre la sua fruizione era consentita esclusiva-

mente agli utenti dei giornali cartacei. Internet, come al solito, ha scompigliato le carte. In particolare i *social network* hanno contribuito a cambiare la modalità in cui si cercano le notizie, si leggono e si propongono ad altri potenziali lettori ma stanno anche incidendo sul modo in cui queste stesse notizie

vengono scritte e, appunto, diffuse. Con l'incremento dell'uso del *web* nella vita quotidiana, sempre più persone hanno cominciato a cercare *news* sui siti *web* ma anche sui *social media*, abbandonando gradualmente, e forse in maniera definitiva, la carta stampata. Negli Usa, secondo uno studio del *Pew Re-*



search Center risalente all'anno scorso, il 30% degli utenti acquisisce, per scelta, le notizie da Facebook. Altro dato interessante è che la fonte delle notizie conta per appena il 20% degli intervistati, mentre la stragrande maggioranza ammette di cliccare indistintamente, basta che si tratti di un argomento di suo interesse.

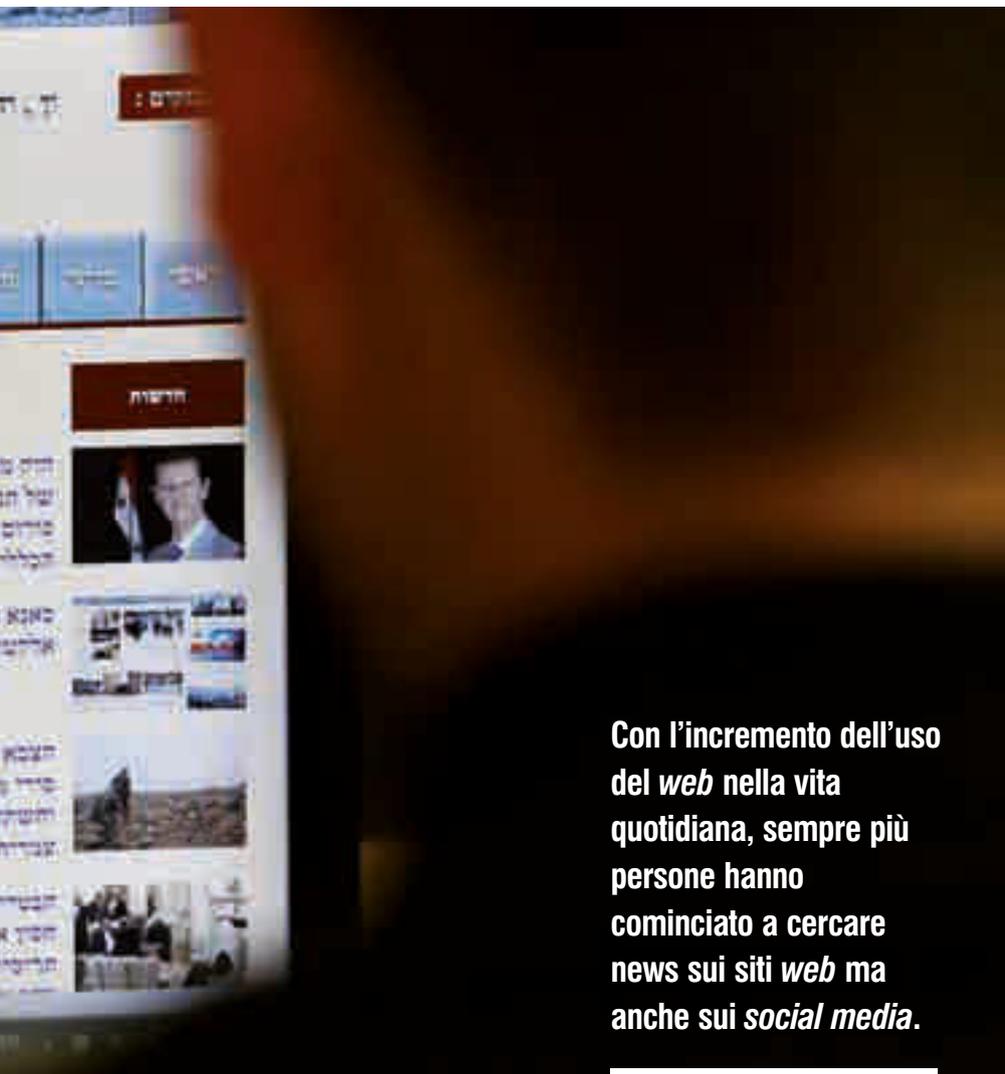
In Italia, sostiene il Censis nel suo Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 2013, prende piede la consultazione dei motori di ricerca che fungono anche da aggregatori di notizie come Google (il 46,4% dell'utenza lo usa per informarsi), così come salgono gli impieghi di Facebook (37,6%) e YouTube (25,9%) per ricercare informazioni giornalistiche.

In sostanza, una quota rilevante di traffico sui siti d'informazione è prodotta da *link* postati sui *social network* (Facebook in particolare): gli articoli più condivisi dai lettori diventano le *entry pages* dei siti che li hanno prodotti, ovvero gli "ambasciatori della testata" sui *social*.

Cosa cambia per l'utente? In pratica si trova ad avere a disposizione una sorta di giornale su misura, a suo personale uso e consumo. Cliccando "mi piace" sulle pagine Facebook delle testate digitali o dei blog d'informazione preferiti, riesce ad ottenere costantemente in tempo reale *news*, aggiornamenti ed editoriali. Di più: è in grado di passare da un ruolo passivo di fruitore delle notizie all'esercizio attivo della sua capaci-

tà di critica attraverso i commenti pubblicabili sul *social network* o anche con il semplice atto di condivisione e rilancio della *news* ai propri *followers*. I vantaggi? Un'informazione per forza di cose pluralistica, con un ritmo estremamente veloce e costantemente *up-to-date*. Gli svantaggi? Il rischio bufala. La piattaforma *social* dona visibilità a prescindere dalla verità o falsità delle informazioni, la lettura dei contenuti è quasi sempre molto rapida e spesso distratta, perciò non è raro che falsità politiche o di altro tipo si diffondano viralmente in poco tempo. D'altra parte le bugie hanno le gambe corte su internet più che in ogni altro media e questo grazie alle caratteristiche di biunivocità del flusso comunicativo in rete: tutto è soggetto a intervento, analisi, critiche e correzioni in tempo reale.

E cosa cambia per il giornalista? «Ha un ruolo molto difficile da sostenere perché tutto questo investe in maniera drammatica la riorganizzazione e le competenze aziendali» spiega Claudio Zamboni, *co-founder* e *partner* di 3rdPLACE, società di strategie di *marketing* digitale. «Oggi la produzione - prosegue - non è più separata dalla distribuzione, quindi chi scrive si deve occupare anche della distribuzione. E deve essere in grado di connettersi con gli *influencer*, cioè coloro che sui *social network* fanno opinione su determinati argomenti, in modo da crearsi un'*audience* di riferimento, corredando i propri contenuti dei necessari strumenti tecnici per risultare visibili. Per esempio tecniche di scrittura e metadati per risultare visibili sui motori e *social network*». Uno scenario problematico? Non del tutto. Anzi, secondo Zamboni, stanno nascendo nuove opportunità per chi fa questo mestiere: «Negli Usa sono state lanciate aziende da giornalisti che si erano resi conto di generare, grazie ai propri articoli, il 70-80% del traffico di un sito. Alcuni hanno messo il *paywall*, che prevede le notizie a pagamento, e non stanno andando troppo male». □



Con l'incremento dell'uso del web nella vita quotidiana, sempre più persone hanno cominciato a cercare news sui siti web ma anche sui social media.

IL CIELO DI PECHINO PUÒ ESSERE BLU

LA NOTIZIA

DAGLI INCONTRI DI NEW YORK E LIMA PER ARRIVARE A PARIGI PER IL *SUMMIT* IN PROGRAMMA PER IL MESE DI MARZO. VERTICI E CONFERENZE INTERNAZIONALI SI SUSSEGUONO COME RAFFICHE DI VENTO PER METTERE A PUNTO ACCORDI INTERNAZIONALI CHE, AL DI LÀ DELLE ENCOMIABILI DICHIARAZIONI DI INTENTI E DELLE FOTO CON STRETTE DI MANO DEI *LEADER* POLITICI, POSSANO INTERVENIRE SIGNIFICATIVAMENTE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI CHE STANNO METTENDO A DURA PROVA L'EQUILIBRIO DEL SISTEMA PLANETARIO. PROBLEMI CHE SONO RIMBALZATI SUL WEB E SU TUTTI I GIORNALI DEL MONDO, TRA SCETTICISMO E PREOCCUPAZIONE. PERCHÉ IL PROBLEMA QUESTA VOLTA È FARE PRESTO.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Dai tifoni che sconvolgono il Sud-est asiatico alle nevicate fuori stagione, dalle bombe d'acqua che si abbattano sull'Europa provocando frane, distruzioni e morti allo scioglimento dei ghiacciai millenari, con l'innalzamento del livello degli oceani: tutto il pianeta è segnato dalla rivolta climatica a cui l'uomo sembra ormai non potere più porre rimedio. L'unica cosa certa è che ormai i tempi per fermare i *business* insensati che hanno violentato intere aree del pianeta e inquinato l'atmosfera con i gas serra, sono molto stretti. Lo evidenzia, come riportato dai media, il documento dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)*, diffuso nell'agosto dello scorso anno e che è servito da strumento di lavoro per il *Climate summit* del mese successivo al vertice di New York.



Tra gli oltre 120 governi presenti alla 69esima Assemblea generale delle Nazioni Unite, spiccava l'assenza del presidente cinese Xi Jinping e del primo ministro indiano Narendra Modi, due rappresentanti di Paesi in testa alla *black list* dei "produttori" di emissioni inquinanti.

"Vertice Onu sul clima: un *game changer* per il riscaldamento globale" titola **CBC News** riportando l'analisi di Scott Barrett, professore di economia delle risorse naturali all'*Earth Institute* della *Columbia University*, convinto che «nulla di concreto verrà fuori dalla conferenza sul clima di Parigi, nonostante l'entusiasmo in mostra a New York. "Il vero problema è a livello globale e non abbiamo trovato i mezzi per modificare gli incentivi per ottenere che i governi rientrino nei limiti, delle emissioni". Infatti i trattati internazionali non sono applicabili, anche quando sono legalmente vincolanti. Già nel 1987 il Protocollo di Montreal metteva in evidenza la necessità di proteg-

gere lo strato di ozono dai clorofluorocarburi che gravano su esso».

Che non si possano più scambiare gli enunciati di principi con strategie applicabili è ormai chiaro a tutti. Lo conferma l'analisi dell'ambientalista Roger Harrabin, intervistato da **BBC.com** nell'articolo di Laura Westbrook "Interventi urgenti per fermare il cambiamento climatico", che si chiede: «Ancora un'altra conferenza sul clima, perché questa volta dovrebbe essere diversa? Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, si augura di aprire un nuovo corso per un accordo globale aperto alle offerte di sinergie internazionali per affrontare un problema comune».

L'editoriale "Il grido degli scienziati sul cambiamento climatico" del **New York Times** spiega che l'incontro nella "Grande Mela" «non aveva lo scopo di raggiungere un accordo globale o impegni concreti da parte delle singole nazioni per ridurre i gas effetto serra che stanno cambiando gli ecosistemi di tutto il mondo. Lo scopo era quello di creare le basi dinamiche per un nuovo accordo globale per il successivo *meeting* di Parigi. E più che nei discorsi ufficiali, qualcosa si è mosso nelle strade piene di manifestanti e nelle sale riunioni dove si sono incontrati *leader* aziendali, investitori, imprenditori della *Silicon Valley* e funzionari statali».

Tutte le testate del mondo hanno sottolineato le parole del presidente americano Barak Obama: «Tra tutte le sfide che ci interpellano con urgenza - terrorismo, instabilità politica, disuguaglianze, malattie - c'è un problema che definirà i contorni di questo secolo più drammaticamente di ogni altro, e che è la minaccia urgente e crescente di un clima che cambia». Le difficoltà di Obama sono esaminate nell'articolo "La questione morale del cambiamento climatico" di David Ignatius per **The Washington Post**: «Nel respingere l'accordo del presidente Obama» >>



ma con la Cina per ridurre le emissioni di carbonio, il *leader* della maggioranza al Senato, Mitch Mc Connell ha detto: «La discussione sulle emissioni di carbonio sta creando scompiglio nel mio Stato e in altri Stati in tutto il Paese» per minare gli interessi economici. Per i critici sulla regolamentazione delle emissioni di carbonio si tratta di un problema di portafoglio in cui gli interessi a breve termine devono prevalere». Dopo aver disegnato scenari futuri apocalittici, Ignatius chiude l'articolo con queste parole: «Ma cosa succede se il problema del cambiamento climatico viene trattato come una questione morale, una materia come i diritti civili, dove la solita logica dei mercanteggiamenti della politica viene sostituita da un dibattito su ciò che è giusto e sbagliato? Se è in gioco il futuro della qualità della vita in tutto il mondo, le persone che resistono ai cambiamen-

ti necessari non solo sono sbagliate, ma si sbagliano».

Dopo due mesi dalla *kermesse* di New York, il 1° dicembre dello scorso anno è iniziata a Lima in Perù, la 20esima Conferenza delle Parti dell'Onu per mettere a punto l'accordo che dovrà essere al centro della prossima Convenzione di Parigi. Secondo l'ultimo rapporto dell'*United Nations Environment Programme* (Unep), entro il 2020 bisognerà siano già stati messi a punto cambiamenti significativi per evitare che le emissioni di inquinanti portino ad apocalissi climatiche fino ad ora evocate dai film di fantascienza.

Dal quotidiano *El País*, Joseba Elola commenta l'inizio dell'incontro di Lima, capitale di un Paese del Sud del mondo, ricordando quanto accaduto nella tappa precedente di questa maratona di incontri per il clima. Ne «Il tempo sta per scadere» ricorda l'accordo Cina-Usa al Forum per la Cooperazione economica: «Il cielo di Pechino può essere blu. È quello che hanno scoperto gli abitanti della capitale cinese. Tutto grazie all'impegno degli enti locali per ricevere, ai primi di novembre, nel miglior modo possibile Putin, Obama, Bachelet e gli altri *leader* del vertice Asia-Pacifico. Il traffico automobilistico privato è stato limitato, il 70% dei veicoli pubblici ha smesso di funzionare, i lavori pubblici sono stati interrotti, la produzione delle fabbriche più inquinanti in giro per la città si è fermata. Il risultato è stato una sorpresa per i cinesi».

E chissà se dello «storico» accordo si vedrà prima o poi qualche frutto (non solo per i cinesi, si augurano in molti). Il giornale *El peruano* intitola «La COP20 deve produrre cose concrete», con la stesura di «un documento chiaro da portare a Parigi con l'auspicio di capitalizzare il Fondo Verde e rafforzare l'accordo della Cina e degli Stati Uniti sulle emissioni di gas serra. Per questo ogni passaggio di questo vertice deve essere trasparente con obiettivi chiari su quanto si deve fare». Anche il Perù ha i suoi problemi da risolvere, come la deforestazione di ampie chiazze dell'Amazzonia e l'estrazione mineraria illegale con l'uso di mercurio, altamente inquinante per i fiumi e i terreni. Intanto gli esperti avvertono che continuerà a crescere il numero dei mega fulmini che si abbattono sugli *States*, che sul Pacifico passeranno tifoni e cicloni, che ondate di freddo arriveranno sui Paesi caldi e viceversa. La conferenza di Lima chiude e dal Perù si passa alla Francia, ma i problemi del pianeta non possono più aspettare. □

«Il vero problema è a livello globale e non abbiamo trovato i mezzi per modificare gli incentivi per ottenere che i governi rientrino nei limiti, delle emissioni».



Ciascuno nella sua periferia

a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Riceviamo e volentieri pubblichiamo una riflessione di *Elisa Magalini, giovane missionaria laica della diocesi di Mantova, in servizio come fidei donum nella missione di Lare, diocesi di Gambela (Etiopia).*

Si parla spesso di periferie ed abbiamo imparato a conoscere lo *slogan* dell'ultima Giornata missionaria mondiale: "Periferie, cuore della missione". Da troppo tempo siamo portati a credere che la missione sia una cosa che non ci riguarda, sia una vocazione per pochi

eletti pronti a lasciare tutto e a partire per terre lontane. Ma se apriamo gli occhi capiremo che non è così. Non più. Le periferie come terre di missione sono accanto a noi, sono oltre la porta del nostro vicino, sono nelle tante persone che incrociano la nostra strada e che vivono in qualche modo un senso di isolamento. Che vivono, appunto, nelle periferie, ai margini della società. Tutti noi, accorgendoci del bisogno del prossimo che ci sta accanto, compiamo una missione.

Il prossimo, colui che ci sta vicino eppure si sente lontano: ecco verso chi dovremmo vivere la nostra missione. Certo che fare queste riflessioni da qui, dispersa nella lontana Africa, può sembrare un'assurdità:

io il mio prossimo sono andata a cercarmelo un po' lontano, lo ammetto; ma mi piace pensare che il mio essere qui possa diventare un motivo di riflessione per tanti. Vorrei essere un piccolo ponte fra quanti ho nel cuore, sia italiani, sia etiopi, perché se attraverso me persone così lontane riescono a sentirsi "prossimi" anche solo per un attimo, chissà cosa potreste fare con chi vi è prossimo anche fisicamente...

Nella vita non servono gesti eclatanti ma piccoli segni di tenerezza quotidiana verso chi ci sta accanto: questa è una lezione che ho imparato col tempo, anche vivendo la mia missione. Qui in Etiopia ti ritrovi spesso a fare i conti con la tua inutilità, inadeguatezza, >>



incapacità di entrare in contatto con un mondo "altro", ma ti accorgi anche di quanto i piccoli gesti quotidiani, che a volte reputi insignificanti, spesso siano quelli che creano un legame tra te e le altre persone: il tocco delle mani di alcune anziane sulla testa in segno di benedizione; i bambini che attraversano la chiesa e mi vengono a cercare per darmi il segno della pace; gli uomini che si fermano a salutarmi e mi chiedono notizie sulla mia famiglia. Questi sono segni che forse piccoli semi di amicizia sono stati piantati in questo ultimo anno. Tutte le volte che torno in Italia mi accorgo sempre più di quanto le persone abbiano bisogno di poco per sentirsi meglio: un po' di tempo per essere ascoltate, per non sentirsi sole, per con-

Le periferie come terre di missione sono accanto a noi, sono oltre la porta del nostro vicino.

dividere con qualcuno le proprie fatiche. Cerchiamo di essere vicini per quanto ci è possibile a queste persone, cerchiamo di dedicare loro il nostro tempo, che è il dono più prezioso. Voi che vivete vicini alle periferie di questa nuova società, voi che a volte sentite di far parte di queste periferie, spero troviate la forza di essere missionari con chi vi sta accanto. In questi ultimi mesi ho condiviso molte storie, con alcuni ho discusso, con altri mi sono confrontata e ho percepito in tanti una gran voglia di cambiamento, un desiderio di prendere la propria vita tra le mani e di smettere di subirla passivamente. Spero che questa nuova consapevolezza vi porti ad un miglioramento che includa anche il ricordarsi sempre degli ultimi, di quanti questa consape-

volezza non l'hanno ancora raggiunta o di coloro che semplicemente non hanno la possibilità di compiere un cambiamento significativo nella loro vita. Da parte mia ringrazio tutti coloro che in questo ultimo periodo mi hanno aiutata a ricaricare le batterie: ne avevo proprio bisogno! Un grazie particolare alla mia famiglia, la mia roccia, il mio bene più prezioso... Spero che la Chiesa, i credenti e anche quanti non lo sono vivano una vita di inclusione, non di esclusione dell'altro; vivano una vita di accoglienza, non di rifiuto del diverso; vivano una vita tra le periferie perché è là che si trovano le persone che hanno bisogno. Siate missionari, fate scelte intelligenti e ne trarrete vantaggio voi stessi. Auguro a tutti una buona vita missionaria.

Elisa Magalini
Gambela (Etiopia)

M'Barka Ben Taleb

Un'araba napoletana



Ricordate il celebre film di Totò "Un turco napoletano"? Era l'adattamento di un'opera teatrale del grande Eduardo Scarpetta. Ebbene, se 60 anni fa il principe della risata nostrana era il protagonista di una commediola esilarante, oggi c'è una vera araba che proprio a Napoli sembra aver trovato la sua America.

Vulcanica, sensuale, eclettica, verace: c'è una valanga d'aggettivi appioppabili a questa fanciulla tunisina trapiantata all'ombra del Vesuvio. La sua cespugliosa capigliatura le è valsa l'etichetta di "leonessa magrebina", l'estroversione contagiosa e danzabile del suo stile l'han fatta definire come "la risposta arabo-partenopea a Grace Jones". Ma al di là delle semplificazioni, l'esuberante meticcio del suo *etno-pop* poggia su un curriculum notevole, iniziato nel decennio scorso come *vocalist* al ser-

vizio di alcuni grandi nomi della scena partenopea come Tony Esposito, Eugenio Bennato e molti altri. Finché è riuscita a mettersi in proprio, registrando dal 2005 ad oggi, una manciata di album dove l'italiano incrocia l'arabo e il napoletano, le atmosfere esotiche quelle del Mediterraneo, i classici del *pop* cosmopolita quelli della nostra canzone d'autore.

Sfugge ai cataloghi la simpatica Taleb, tanto più che all'attività musicale ha già alternato notevoli esperienze cinematografiche, tra cui un paio alla corte di John

Turturro; in *Passione*, per esempio, ha stupito tutti per la versione araba dell'immortale *O sole mio*, mentre in *Gigolò per caso* ha recitato al fianco di Woody Allen e Sharon Stone.

La sua ultima impresa, uscita l'estate scorsa, s'intitola *Passion Fruit*. Fin dal titolo, preso dall'omonimo capolavoro della regina del *blues* Billie Holiday, s'intuisce il vero punto di forza di questa camaleontica tunisina: una capacità davvero notevole d'appropriarsi – nel senso di rendere personali e credibili – dei più diversi ambiti espressivi; grazie all'elasticità dei suoi registri, la troviamo perfettamente a proprio agio nel cimentarsi con i brani più disparati e impegnativi, dall'immortale *La vie en rose* a *Besame mucho*, dalla celentanesca *Storia d'amore* fino ai classici del repertorio partenopeo (come *Nun te scurdà*) senza trascurare brani più recenti (l'intrigante duetto con Gragnaniello e il rapper Tonic 70 in *Sotto 'o cielo 'e Paris*).

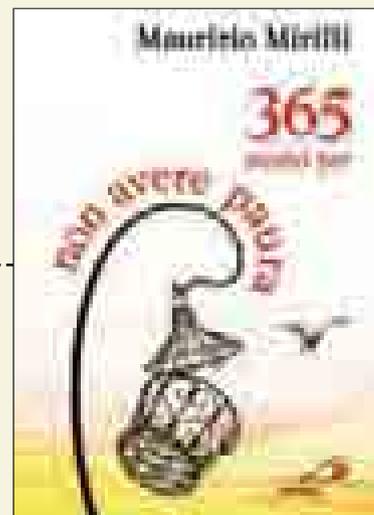
Insomma, la bella vicenda di M'Barka Ben Taleb è l'ennesima dimostrazione della naturale predisposizione del bacino Mediterraneo ad essere crogiolo di culture e di proficui interscambi artistici e socio-sentimentali; e se vederlo così spesso ridotto a vergognoso sarcofago per clandestini aumenta il rammarico, storie come questa dimostrano come sia ancora possibile restituirlo alla sua vocazione originaria.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Vademecum della speranza

Maurizio Mirilli
365 MOTIVI PER NON AVERE PAURA
 Edizioni San Paolo - € 14,00



Un libro per affrontare la vita senza timori. Con speranza e serenità. A partire dal titolo "365 motivi per non avere paura", che ci invita ad aprire la Bibbia per superare le tante paure di cui soffrono oggi soprattutto i giovani. Don Maurizio Mirilli svolge il suo ministero tra i giovani e dirige la Pastorale giovanile nella diocesi di Roma. Dai tanti incontri e dalle riflessioni con loro, è maturata l'idea di trovare una frase da meditare ogni giorno, collegata a 365 riferimenti biblici.

Nella Bibbia sono tanti gli inviti alla serenità, sufficienti a fornire, scrive l'autore, «una parola di consolazione per ogni giorno dell'anno». Il libro è nato quasi per caso in risposta alla richiesta di una ragazza di commentare proprio gli innumerevoli appelli

a "non temere" contenuti nella Bibbia. «Iniziali il primo gennaio, credendo di non avere il tempo, né le capacità di scrivere 365 riflessioni». Invece, don Mirilli si rende subito conto che riflettere su quei versetti fa bene e va avanti: «Dopo una settimana decisi che avrei continuato l'avventura fino alla fine. Un anno di lavoro dedicato a questo obiettivo è stato un dono per me, per quella ragazza e per qualche altro giovane». In queste pagine non si troveranno commenti di raffinata esegesi biblica, ma semplici riflessioni che permettono di intravedere come la Parola di Dio abbia qualcosa da dire riguardo le paure di ogni uomo in ogni tempo. Alcuni esempi, 14 febbraio: «Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore» (1Gv 4,18); 10

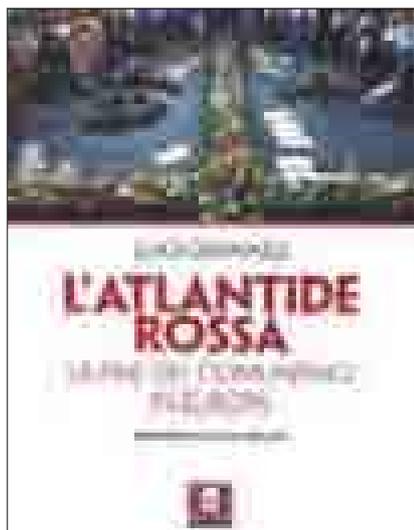
maggio: «Parlerei senza aver paura di lui» (Gb 9,35) e ancora, 11 maggio: «Non li temere, non aver paura delle loro parole» (Ez 2,6); 3 giugno: «Coraggio figlio, ti sono perdonati i peccati» (Mt 9,2).

Ogni versetto ha un approfondimento che può rasserenare gli animi di tutti gli uomini. Un'occasione e una via d'uscita dalle angosce grazie all'incontro con il Signore, Luce e Parola della vita.

Chiara Anguissola

Il crollo dell'impero rosso

Con la forza e l'abilità dei grandi reporter Luigi Geninazzi ci riporta, a 25 anni dalla sua caduta, oltre la Cortina di ferro e ci racconta la fine del comunismo nell'Europa centrale. Il suo libro "L'Atlantide Rossa. La fine del comunismo in Europa" attraversa Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Ger-



mania Est, Repubbliche Baltiche e Russia e racconta quel che è successo prima e dopo il fatidico 1989, mescolando con avvincente sapienza la macro e la micro storia. Da una parte ci sono le nomenclature, i dati economici, i grandi accordi diplomatici, dall'altra la vita delle donne e degli uomini che devono fare i conti con le miserie alimentari, gli stenti, le razionalizzazioni energetiche e le lampadine a 40 watt che illuminavano di una luce spettrale gli appartamenti mal riscaldati negli inverni orientali. Poi arrivano i primi scricchioli. Tutto ha inizio nel 1980, con gli scioperi guidati da *Solidarność* a Danzica e da lì le crepe si propagano in tutta l'Europa centrale. I regimi tribali e arcaici, che basano la loro

Luigi Geninazzi
L'ATLANTIDE ROSSA.
LA FINE DEL COMUNISMO IN EUROPA
 Edizioni Lindau - € 19,00

forza sul controllo poliziesco e la repressione di persone e idee, si infrangono sotto l'onda di desideri e bisogni primari dei loro cittadini. Si compie il crollo definitivo, sorprendentemente rapido, che Geninazzi ripercorre con dovizia di informazioni e ricchezza di aneddoti, portando in luce una sua tesi: fondamentale motore verso la fine del comunismo sono state le Chiese. I sacerdoti, dalla Romania alla Germania, hanno guidato gli animi nel cammino verso la libertà. E questo fin dal 1979, con la prima visita in Polonia di Giovanni Paolo II che, in uno dei suoi discorsi immaginifici, riaccende la speranza nella sterminata folla di fedeli arrivati ad ascoltarlo: subito dopo nasce *Solidarność*.

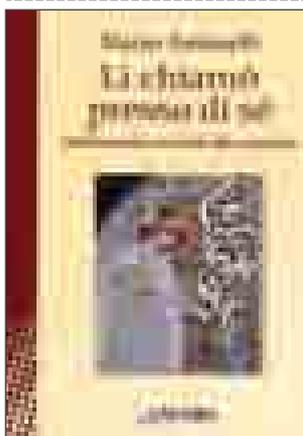
"Atlantide Rossa" è una lettura ricca e fluida, indispensabile per i più giovani che vogliono conoscere meglio quella parte di storia europea che oggi sembra così lontana.

Marco Benedettelli

Primo passo verso la missione

Andare in missione non è semplice, anche quando si è scelto profondamente questa vita. Lo sa bene don Mario Antonelli, sacerdote della diocesi di Milano, missionario dal 2004 al 2010 in Brasile, e autore del libro "Li chiamò presso di sé. Dall'intimità con Gesù alla missione", un libro che nasce dalle meditazioni offerte dallo stesso Antonelli nel gennaio 2012 a un gruppo di sacerdoti milanesi. Antonelli sottolinea chiaramente la natura missionaria della Chiesa voluta da Gesù in un libro che ci aiuta a comprendere la bellezza della missione a partire dall'amore di Gesù Cristo verso di noi. Lo fa non solo riportando stralci delle scritture, ma anche storie ed aneddoti, frutto della sua stessa esperienza personale. Un libro che è anche una guida a prendere consapevolezza che ogni chiamata parte da una intimità con Gesù Cristo, altrimenti le fatiche della vocazione cristiana e della missione, in particolare, non verranno mai superate. Accrescere l'innamoramento per Gesù, fondamento di una vita cristiana e del mistero apostolico, affidandosi a lui e alla sua parola come un punto di resistenza ed antidoto nei momenti di difficoltà. Dunque andare in missione presuppone una profonda conoscenza di sé,

Mario Antonelli
LI CHIAMÒ PRESSO DI SÉ.
DALL'INTIMITÀ CON
GESÙ ALLA MISSIONE
Edizioni Ancora - € 15,00



oltre che del tipo di chiamata ricevuta da Cristo. E nel testo le tappe di questa conoscenza ricalcano quelle di un percorso, un itinerario per poter comprendere la natura di quella chiamata e far crescere una coscienza

apostolica, perché come don Antonelli ribadisce più volte, quella consapevolezza dell'amore di Cristo deve partire da un affidamento totale a Lui.

Il primo passo per attuare questo percorso sono gli esercizi spirituali e in particolare quelli ignaziani, per rendere piena quella chiamata, che come per i discepoli, vale anche per ogni cristiano. Un libro che non nasconde un riferimento di formazione

mirato ai sacerdoti, ma non si esclude anche a tutti coloro che desiderano partire in missione. La prefazione affidata al cardinale Francesco Coccopalmerio, che si sofferma sull'importanza della "chiamata" è una dedica alla memoria del cardinale Carlo Maria Martini, definito «credente versato nella lingua di Dio, apostolo amante della lingua di ciascuno».

Francesca Baldini

Con il Vangelo sulle labbra

Scrivere di don Tonino Bello è sempre difficile. La sua figura di sacerdote santo, oramai scolpita nel

Dna di ogni buon cristiano, è una grande lezione, ancora estremamente attuale per la Chiesa di oggi. Quella Chiesa che si confronta con la politica quotidianamente e cerca un punto di contatto, oltre che di mediazione.

Il libro "Disturbare il manovratore. Politica e Chiesa in don Tonino Bello", scritto da Sergio Magarelli, ne dimostra l'attualità. Mai come in questo momento storico, la figura di don Bello ricorda quella di papa Francesco. Basti pensare alle parole che il pontefice più volte ha pronunciato contro la corruzione. Magarelli in questo libro si concentra sulla connessione che don Bello ebbe con il mondo della politica, mirando a fornirci chiavi di lettura, proprio tra le istituzioni e il suo magistero episcopale. Una connessione che si può comprendere solo alla luce della vocazione di don Bello ed è per questo che Magarelli costruisce il racconto partendo dai tratti biografici del prelado pugliese. Un percorso che ci aiuta a capire meglio non solo chi era, ma anche il perché delle tante battaglie, della marcia a Sarajevo, della lettera in occasione delle festività ai parrochiani, della sua attività con Pax Christi e tanto altro.

Ampio spazio, nella sua teologia a favore degli ultimi, ricopre la categoria della "Chiesa del grembiule", ovvero di quella Chiesa votata al servizio verso gli altri. Ma per don Bello quella visione era speculare di come doveva essere anche la politica. Celebre la sua frase: «Non c'è una politica cristiana, così come non c'è una matematica o una chimica cristiana. C'è un modo cristiano di fare politica». Il carisma di don Tonino emerge come la figura di sacerdote e vescovo impegnato nel sociale e nel civile. In quell' "essere presenti" che sottolinea l'importanza di identificare una morale, in una Chiesa come guida, che deve essere supporto a chi ricopre un ruolo politico. Questo libro indaga la sua visione e relazione con il mondo della politica. Così quando si sprona al servizio anche chi sta nelle istituzioni spesso si arriva a "disturbare il manovratore" e il ruolo di "disturbatore", che ricorda un po' quello dei profeti nell'Antico Testamento, che agivano in contrapposizione al ruolo del re e dei potenti, può risultare anche scomodo. Ma il fulcro di questo volume è una frase che riassume bene chi era don Bello e il suo impegno: «Se mi toglia la parola del Vangelo dalle labbra, non mi rimane nient'altro!»

Francesca Baldini

Sergio Magarelli
DISTURBARE IL MANOVRATORE.
POLITICA E CHIESA IN
DON TONINO BELLO
Edizioni EMI - € 12,00



BIAGIO

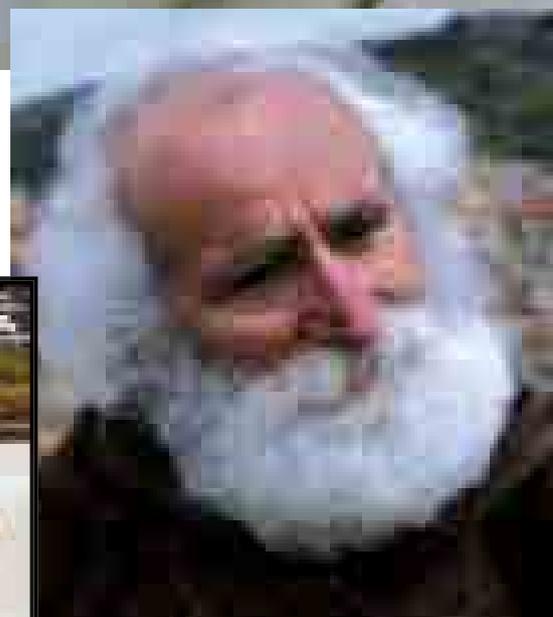
Fratello dei poveri

Dagli aspri silenzi della vita eremitica all'andare pellegrino sulle orme di Francesco d'Assisi, fino al ritorno nella Palermo da cui era fuggito, per accogliere gli ultimi. È la storia vera di Biagio Conte, missionario laico, che il regista siciliano Pasquale Scimeca ha trasformato in un film (prodotto da Linda Di Dio e Arbash, con il contributo del MIBAC) intitolato semplicemente "Biagio", in concorso nella sezione Giovani del Festival del film di Roma dell'ottobre dello scorso anno, dove è stato premiato con il *Green Movie Award*. Emoziona davvero il racconto scarno - fatto di immagini e voci della natura, più che di dialoghi e azione - della tenace ricerca di Dio di un ventenne irrequieto figlio della "Palermo bene" che lascia la casa paterna per vagabondare nei boschi e nelle nevi delle Madonie. Il giovane arruffato si addentra nelle valli isolate, dorme negli anfratti naturali, mangia bacche, soffre la fame e il freddo. Biagio (interpretato da Marcello Mazzarella) cerca Dio ma non sa dove trovarlo. Sa solo che non tornerà più indietro perché sta fuggendo dal consumismo, dalla violenza della sua città, dagli stereotipi di successo e dalle apparenze del suo ceto sociale. Ormai fuori dal mondo e dal tempo, incontra un pastore con il figlio

(Renato Lenzi e Omar Noto) e il loro cane che, ribattezzato Libero, diventerà il suo inseparabile compagno di cammino. Biagio va al pascolo con le pecore, mentre le



sere sono scandite dal crepitio del fuoco intorno a cui si scaldano i tre uomini. La famiglia, disperata per la sua scomparsa, lancia appelli dalla trasmissione televisiva "Chi l'ha visto?", ma Biagio, dal suo angolo



di meditazione tra le nevi dei monti, non lo sa. Tutti i suoi pensieri sono domande a Dio perché gli indichi la strada da seguire. L'indicazione gli viene dalla lettura di un libro di Herman Hesse su san Francesco: Biagio si mette in cammino verso Assisi, senza soldi, cibo, vestiti. Come un pellegrino cammina per giorni e mesi, chiedendo ospitalità per la notte e dividendo con il fedelissimo Libero il cibo che gli viene offerto. Quando arriva alla Basilica degli Angeli è un altro uomo, la barba incolta, il volto segnato dal sole, dal freddo e dalle rughe, gli abiti consumati come il suo fisico a cui non ha risparmiato privazioni e fatiche. Incontra i frati a cui confessa: «Prima avevo tutto e non ero



pace.org, «in missione ci chiamiamo tutti fratello e sorella senza alcuna distinzione».

Qui finisce il film e comincia la vita. Del resto, il film di Scimeca ci aveva preparato a questo salto nella realtà, con

che non lasciano indifferenti, come “Placido Rizzotto” (2000), “Gli indesiderabili” (2003), “Rosso malpelo” (2007) e “Convitto Falcone” (2012) - “Biagio” aggiunge un tassello importante: quello di un “eroe dei poveri” che combatte per amore di Dio. Dice il regista: «Biagio è un paradigma del nostro tempo, fugge da questa società vuota, si rifugia tra i boschi e torna da uomo libero, dimostrando che si può essere sereni dedicando la vita agli altri. Biagio sono anche io in quanto ho capito l'importanza di fare scelte radicali». Il missionario laico palermitano, ridotto sulla sedia a rotelle e poi miracolosamente guarito, dimostra quanto la testimonianza sofferta di un uomo solo possa essere un messaggio di speranza amplificato dallo schermo.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

mai contento. Ora non ho niente e sono sereno», ma non si ferma con loro perché cerca di comprendere la missione che Dio vuole affidargli. Appena tornato a Palermo, i suoi occhi si fermano sui poveri che vivono nella Stazione centrale in condizione di emarginazione e abbandono. Chiede la carità ai passanti «per me e per i miei fratelli» e con i primi spiccioli compra pomodoro, pasta, pane, quello che serve per preparare un pasto caldo in un locale dismesso del deposito ferroviario. Qui lo riconosce qualcuno che stenta a ritrovare in lui il ragazzo benestante di un tempo. Incredulo, la madre e la sorella lo raggiungono e a loro Biagio spiega con gioia che ha finalmente trovato il suo posto in mezzo agli ultimi. È il 1991 e nasce la Missione Speranza e carità, tre centri oggi a Palermo che ospitano oltre 1.500 vagabondi, giovani sbandati, alcolisti, ex detenuti, prostitute, profughi, immigrati, emarginati di ogni età anche se, leggiamo sul sito [una battuta del regista \(l'attore Vincenzo Albanese\) che nel racconto cinematografico cerca di raccogliere elementi per un ipotetico film da realizzare, chiedendosi: «Facciamo un film per noi stessi o per gli altri?». La risposta che ci stupisce è un sincero «per gli altri» perché quando la luce si riaccende in sala scopriamo che qualcosa resta dentro di noi. Alla filmografia di Scimeca - regista dalla spiccata sensibilità sociale a cui va il merito di opere](http://www.pace-</p>
</div>
<div data-bbox=)



Parte un movimento creativo

di **MARIA CHIARA PALLANTI**

mc.pallanti@diocesifirenze.it

La scelta di coinvolgere la base in un lungo cammino preparatorio è risultata determinante e ha messo in moto un laboratorio di pensiero che ha coinvolto Centri missionari diocesani, Istituti religiosi, associazioni. E che è cresciuto e si è sviluppato durante il Convegno. Perché riunire insieme missionari e missionarie, giornalisti e teologi, animatori e operatori pastorali, suscita un'energia di pensiero, un movimento di idee creative. La spinta necessaria per USCIRE, uno dei tre verbi da cui è partito il cammino di preparazione "uscire, incontrare, donarsi", da cui deriva ogni altra azione. Uscire è rispondere alla chiamata di Dio che ci chiede di uscire da noi stessi, dal nostro

individualismo ed egoismo. Uscire per andare alle periferie di un mondo globalizzato, ma frammentato in cui la missione costruisce comunione e apre nuovi percorsi. Uscire rendendo la Parola protagonista della nostra vita come è stato chiesto nel confronto laboratoriale. La Parola da cui ripartire. Assumendo lo stile della narrazione, perché evangelizzare è NARRARE. Quello che è stato sperimentato viene detto nuovamente con una parola che racconta, che narra in una prospettiva di significato e di relazione. Per questo è tempo di testimoni. Occorre trovare un linguaggio nuovo che non ha come unico intento quello dell'informazione, ma anche quello della narrazione, che è un'arte da coltivare. Come l'antico *griot* africano capace di dare senso alla memoria, alla tradizione, all'identità di un popolo.

CAMMINARE IN SPAZI NUOVI

Mentre viviamo la percezione di chi si sente sotto assedio perché non ha ancora elaborato il lutto della fine della civiltà cattolica, come abbiamo visto dall'analisi del materiale raccolto durante la fase preparatoria, dobbiamo sfidare noi stessi per uscire da questo assedio. Per correre il rischio di camminare in spazi sconosciuti e avere il coraggio di affrontare nuove domande e nuove sfide. Come coltivare uno sguardo nuovo, in grado di cogliere il piccolo nel grande e di ricomporre la frammentazione in un mondo globale, ma diviso come quello in cui viviamo. Non è possibile fare a meno di uno sguardo attento sulla realtà. Uno sguardo che sia capace di compassione. Il profeta Gioana, icona biblica del Convegno, non sa guardare con compassione e la mancanza di compassione è spesso l'incapaci-

L'indicazione era quella di non puntare ai grandi numeri. Invece il IV Convegno Missionario Nazionale di Sacrofano è stato un'occasione di confronto oltre ogni aspettativa. Persino oltre gli importanti documenti scaturiti dal Convegno di Bellaria del 1998 o le alte partecipazioni numeriche del Convegno di Montesilvano del 2004. La cifra stilistica di Sacrofano è di grande consapevolezza e maturità, espressa nella partecipazione attiva dei convegnisti, che hanno permesso di costruire un percorso di alto livello.

tà di guardare oltre se stessi. Dobbiamo cambiare il nostro sguardo per GUARDARE la realtà, imparare a leggere i segni dei tempi.

Ma il cambiamento è già in atto e lo si può percepire dal clima del Convegno, dal tipo di interazione che si è creata tra i partecipanti. Abbiamo visto concretamente come sia stata abbandonata la categoria del lamento durante il confronto nei laboratori, l'utilizzo della fatica che sperimentiamo come filtro visivo. Per lasciare invece spazio alla gioia dell'incontro, dello scambio e al desiderio di ripartire.

Merito di *Evangelii Gaudium*, con cui papa Francesco affronta il tema dell'annuncio del Vangelo nel mondo di oggi, una Chiesa aperta e missionaria rivolta alle periferie geografiche ed esistenziali. Un testo dove è protagonista la gioia del Vangelo che coinvolge ogni bat-

tezzato a portare agli altri la Buona Novella in uno stato permanente di missione. In cui abbiamo sentito risuonare riflessioni e sollecitazioni che fanno parte del nostro linguaggio, che delineano i nostri progetti. Un riferimento importante l'esortazione di papa Francesco insieme al confronto continuo e costante con la Parola che dobbiamo rimettere al centro del nostro annuncio. Come è emerso dai desideri e dalle istanze dei laboratori.

L'uscire è un movimento fatto di ANDARE e STARE, che non sono due azioni contrapposte. Allora andare non è seguire l'itinerario tracciato da un altro, una strada prestabilita, ma essere disponibili all'incontro, a fermarsi per narrare, per testimoniare. Stare non è rinchiudersi in se stessi in una dimensione intimistica, ma significa stare con la porta aperta. Il contesto in cui stiamo vivendo in questi anni è quello del villaggio globale, affiancato dalla "città mondo", in cui si concentra il 50% della popolazione mondiale, dove abbiamo spazi privilegiati e spazi di esclusione. Il rapporto tra centro e periferia non dipende più solo da fattori geografici, ma viviamo continue situazioni di frontiera, condizione che può es-

sere luogo di opposizione, ma anche di incontro. Se utilizziamo uno sguardo nuovo, saremo capaci di abitare tempi, spazi e luoghi, di far percepire la nostra presenza, abitare per esserci, dove la parte importante del termine è la particella "ci".

DENUNCIARE LE CAUSE DELLA POVERTÀ

Guardare e abitare il villaggio globale, provoca un'altra azione inscindibile dalle altre due: DENUNCIARE. Non possiamo limitarci ad aiutare i poveri, gestire unicamente l'emergenza, ma dobbiamo denunciare le cause della povertà. La povertà è una creazione dell'uo- >>

Sopra:
Papa Francesco e monsignor Ambrogio Spreafico, presidente della Fondazione Missio, durante l'udienza privata in Vaticano, concessa dal Pontefice ai partecipanti al IV Convegno Missionario Nazionale.

A fianco:
Maria Chiara Pallanti, autrice dell'articolo, con alcuni dei relatori al Convegno.



A fianco:
Don Alberto Brignoli,
dell'Ufficio
cooperazione
missionaria tra le
Chiese.



A destra:
Momento di confronto
in uno dei laboratori
organizzati nel corso
del Convegno.



mo e noi siamo chiamati a denunciare ingiustizia e oppressione, soprusi e violenze. Piccoli e grandi. Partendo dai mille gesti quotidiani delle nostre giornate fino alla complessità delle strutture inique che governano questo nostro mondo. E per questo dobbiamo anche FARE RETE. È l'azione chiave, elemento costitutivo su cui progettare e concretizzare ogni nostro obiettivo e intento. Viviamo nel tempo della società in rete, ma ci sentiamo incerti, fragili, incapaci di controllare la realtà. La paura ci spinge a fare come Giiona che fugge. Invece noi siamo chiamati a camminare lungo tutte le strade delle Ninive di oggi e scoprire che come Chiesa missionaria abbiamo già una grande rete globale che possiamo utilizzare da un lato e servire dall'altro. Infine STUDIARE. Questa sollecitazione è

emersa dalle relazioni dei relatori, ma anche dai gruppi che si sono confrontati: il bisogno di formazione a vari livelli e la richiesta di orientamenti per concretizzarla.

PROPOSTE E RICHIESTE

Man mano che il convegno andava avanti ogni elemento tornava a posto, come ricomponendo un tetris. Le parole dei relatori, le testimonianze raccolte via Skype, le riflessioni dei partecipanti nei laboratori sono risultate in armonia senza aver scritto uno spartito. La gioia del ritrovarsi, la sorpresa di nuovi incontri hanno lasciato spazio ad un entusiasmo concreto, fatto di proposte e richieste. Il discorso che papa Francesco ci ha rivolto durante l'udienza privata ha dato ulteriore slancio. Il pontefice ha sottolinea-

to come lo spirito della *missio ad gentes* deve diventare lo spirito della missione nel mondo. «Una chiesa missionaria non può che essere in uscita: non ha paura di incontrare, di scoprire le novità, di parlare della gioia del Vangelo». E per questo, ha aggiunto, «vi chiedo di impegnarvi con passione». Il Vangelo di Gesù si realizza nella storia. Gesù stesso fu un uomo di periferia e la sua Parola è stata l'inizio di un cambiamento nella storia. «Tenete alto nel vostro impegno lo spirito di *Evangelii Gaudium*» e siate testimoni «con entusiasmo» Ci ha invitato quindi a declinare i verbi del convegno "con passione", "tenendo alto" e con "entusiasmo". Sacrofano è stato un momento fortemente propositivo, in cui la missione ha dimostrato grande consapevolezza e maturità. E adesso è tempo per una svolta. Dopo anni in cui la realtà accelerata e complessa che viviamo ci ha fatto sentire inadeguati e dotati di strumenti deboli, anni in cui la poca visibilità che la missione ha nel contesto della pastorale ordinaria ci hanno indotti a pensare di essere l'ultima ruota del carro, correndo il rischio di rimanere bloccati in un atteggiamento lamentoso. È tempo di immaginare. Dobbiamo recuperare la consapevolezza che il futuro si può progettare, recuperare la capacità di immaginarlo per poi poterlo costruire passo dopo passo. È tempo di osare. D'altra parte vola in alto solo chi osa farlo. □

Don Michele Autuoro, direttore dell'Ufficio di Cooperazione Missionaria tra le Chiese e della Fondazione Missio.



UN GIOVANE OTTANTENNE

Tra le molteplici sollecitazioni ricevute al IV Convegno Missionario Nazionale, l'intervento di padre Gutiérrez (vedi pag. 38-40) forse sarà tra i più ricordati, non solo per l'autorevolezza del testimone che ha giustamente meritato la *standing ovation* a conclusione ma per la semplicità profetica dei contenuti che ha condiviso con tutti noi. Osò dire che proprio la semplicità di certe parole, espresse con pacatezza e con fraternità, hanno toccato il cammino e il cuore di tutti i presenti. Parole semplici ma pesanti come un macigno, capaci di scuotere e a tratti imbarazzare per la loro owietà che purtroppo però non trovano spesso compimento nei nostri programmi pastorali missionari, piuttosto imbrigliati in riunioni, eventi, veglie, convegni, appunto, mentre i poveri fuori aspettano.

Di giovani presenti al convegno ce n'erano forse più del previsto, molti definiti "Gli Angeli blu" perché con indosso la pettorina dei volontari, che hanno svolto un servizio prezioso, ma molti altri iscritti con i propri Centri missionari diocesani, tutti in ossequioso ascolto e con il quaderno colmo di appunti mentre l'anziano missionario parlava. Perché come lui stesso diceva nel suo intervento «anche un ottantenne può avere un'infanzia spirituale» e ai giovani presenti lo ha trasmesso bene soprattutto facendo scorgere loro il ruolo profetico che la Chiesa ha e che non deve perdere. Come guidato dallo Spirito Santo, Gutiérrez ha toccato il punto su cui i giovani sono più sensibili: la necessità di sentire maggiore profezia nella nostra Chiesa missionaria. Cosa vuol dire essere chiesa profetica? E se non la sentiamo tale, noi giovani cosa possiamo fare?

La risposta Gutiérrez la dona facendo riferimento ai tanti

SPAZIO GIOVANI



missionari nati in Occidente che spendono decenni della propria vita a servizio dei più poveri, spesso mettendola fortemente a rischio o addirittura perdendola. Questo è segno che la nostra Chiesa è profetica, questo è sostegno alla nostra fede! Occorre dunque fare scelte coraggiose, occorre donare la propria vita a Gesù radicalmente per mantenere profetica la Chiesa ed ecco perché c'è bisogno del "sì" di ognuno. Il Regno di Dio è un fatto che riguarda tutti e che dipende da ognuno di noi. Dio Padre potrebbe con un soffio edificare il suo Regno, imponendo però la Sua Volontà al mondo, ma questo non farebbe più di Lui un Padre ma un dittatore come qualsiasi altro. Dio è Padre perché vuole con noi figli costruire il Regno su questa terra e per questo necessita del nostro consenso, della nostra adesione fiduciosa.

*Segretario nazionale Missio Giovani

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

Don Cosma, sacerdote della Chiesa universale

Il *Saint Peter's Major Seminary* di Zomba in Malawi è sostenuto dalla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, come racconta don Cosma Kadzombe che ha iniziato lì il percorso di formazione che lo ha portato a diventare sacerdote nel suo Paese e ora a studiare a Roma presso il Collegio internazionale di San Pietro Apostolo di *Propaganda Fide*, dove attualmente sono presenti circa 150 sacerdoti provenienti dall'Africa e dall'Asia. Ricorda don Cosma: «Sono stato seminarista a Zomba per quattro anni, poi sono stato in parrocchia a fare pratica del servizio sacerdotale. Sono nato in una famiglia cattolica e mio padre è stato molto felice della mia scelta. La vocazione si è manifestata in maniera meravigliosa: quando ero bambino vivevo nella dio-

cesi di Mzuza e ho incontrato un lontano cugino sacerdote. Attraverso di lui ho sentito una chiamata speciale. Ogni volta che lo vedevo provavo il desiderio di essere come lui. Quando celebrava la messa si vedeva che parlava con Dio e sul viso aveva una serenità speciale che mi attirava». In Seminario, Cosma incontra molti ragazzi provenienti dal Malawi e da Paesi limitrofi: «Eravamo 60 ma alla fine solo io sono diventato sacerdote. Quelli che hanno lasciato sono diventati insegnanti, avvocati, docenti universitari, alcuni hanno incarichi importanti, sono delle persone molto preparate: anche per loro è stata importante la formazione che abbiamo ricevuto».

Quello di Zomba è un Seminario nazionale sempre molto frequentato, dove attualmente sono presenti circa un centinaio di seminaristi grazie all'ampliamento del dormitorio realizzato con un sussidio speciale delle Pontificie Opere Missionarie (POM).

GRAZIE AMICI

SOLIDARIETÀ DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE



«Senza il vostro aiuto non potremmo realizzare quello che facciamo» scrive il rettore, *father* Samuel Malamulo in una lettera alla Direzione nazionale delle POM, attraverso cui ha ricevuto i sussidi necessari per accogliere un numero maggiore di giovani studenti. Il Seminario cerca di essere autosufficiente dal punto di vista economico, allevando pollame e maiali, curando orti e alberi da frutto per realizzare «il nostro sogno di crescita della Chiesa in Malawi».

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

La scelta di seguire Cristo

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

L'anno che inizia ha tra le tante aspettative anche quella di avere un riferimento preciso verso quelle persone che hanno messo la loro vita nel solco della sequela di Cristo. Infatti la vita consacrata si fonda sulla scelta radicale di seguire il Signore e questo modo di essere al suo seguito e al servizio della Chiesa viene fatto praticando con voti o altri legami i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. A ciò si unisce anche una forma visibile di vita fraterna con altre persone che condividono la stessa vocazione. Oggi si chiama vita consacrata quella che fino al Concilio Vaticano II era chiamata

vita religiosa. Il cambio di terminologia deriva dal cambio di sottolineatura: infatti non sono più gli elementi religiosi visibili (abito, casa, comunità, organizzazione, ecc.) ad essere richiamati in primo luogo, bensì l'esperienza della risposta a una particolare chiamata da parte di Dio. In questa visione, il concetto di vita consacrata si estende fino a comprendere, accanto alla forma tradizionale, anche nuove forme che non hanno segni pubblici della "consacrazione" ma proprio l'azione dello Spirito Santo fa sì che, accanto a vetuste e gloriose forme di vita consacrata, nascano e si manifestino nuovi modi per testimoniare il Cri-

PERCHÉ IN QUESTO ANNO DEDICATO ALLA VITA CONSACRATA I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE RITROVINO LA GIOIA DELLA SEQUELA DI CRISTO E SI ADOPERINO CON ZELO AL SERVIZIO DEI POVERI.

sto Risorto. La gioia della sequela di Cristo si scopre passo dopo passo nell'offerta della propria vita verso coloro che non contano nulla agli occhi della società. Nel passato persone coraggiose hanno risposto ai bisogni della gente del loro tempo fondando scuole, ospedali, lazzeretti, ricoveri per vecchi, case per orfani, ecc. Oggi molti di questi bisogni sono coperti dalle istituzioni pubbliche, ma la storia ci insegna che l'emarginazione e la povertà non sono sparite dalla nostra come da altre società. Per questo abbiamo sempre più bisogno di uomini e donne capaci di trasmettere gioia e speranza, proprio perché, come dice un detto latinoamericano «chi non vive per servire, non serve per vivere». □



È veramente compito nostro?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La campagna "Cibo per tutti, una sola famiglia umana: è compito nostro" continua a dare frutti, soprattutto grazie al fiorire di iniziative piccole e grandi a livello locale.

Tra seminari, incontri, conferenze e lezioni nelle scuole, si conferma l'intuizione assolutamente virtuosa di papa Francesco, che ha voluto una campagna sul diritto al cibo per renderci tutti più consapevoli. L'obiettivo è coinvolgere le persone, noi consumatori, nella conoscenza dei meccanismi che si nascondono dietro la questione alimentare.

Non è più tempo di accontentarsi delle facili spiegazioni che vedono come ineluttabile la povertà (considerata a torto una sorta di calamità naturale). E neanche è tempo, però, degli sterili sensi di colpa. È il momento per riflettere sul perché il mondo continua a manifestare forti squilibri nell'allocazione delle risorse, nonostante ci sia potenzialmente cibo sufficiente per sfamare tutti, ad ogni latitudine. Solo invertendo la logica della rassegnazione contribuiamo alla lotta contro la povertà.

Il fenomeno del *land grabbing* (accaparramento di terre), ad esempio, è una di queste macrotematiche: sappiamo che la politica europea di sostegno alla produzione di biocarburanti (combustibile ottenuto indirettamente da grano e mais) fa crescere questa domanda agricola. Siccome, però, in Europa non abbiamo grande disponibilità di terreni da coltivare a mais o soia, ecco che moltissime imprese acquistano terreni a bassissimo costo nei Paesi del Sud del mondo, in particolare in Africa, per produrre materie prime da destinare al settore dei biocarburanti.

Così facendo si sottrae cibo ai poveri. Ma si tolgono loro anche terreni destinati all'allevamento, come sta avvenendo in Senegal. Cosa possiamo fare noi? Aderire alle campagne di boicottaggio di società che fanno ricorso al *land grabbing*, informarci e tenere puntate le nostre antenne. Tra le

iniziative recenti della campagna, segnaliamo quella delle onlus CVCS e ACCRI assieme alla Caritas diocesana di Gorizia: "La terra ha cibo per tutti". In occasione del semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea, ha fatto il punto sul tema del diritto al cibo e dell'uso sostenibile delle risorse. Mentre l'Osvic, in collaborazione con il Cefa onlus e Overseas, ha organizzato ad Oristano un'iniziativa per promuovere comportamenti più consapevoli, l'attuazione di pratiche di produzione sostenibili e una riduzione dell'impronta ecologica dei cibi e di lotta agli sprechi in Italia e nei Sud del Mondo. Infatti i comportamenti virtuosi sono una pratica, una specie di disciplina che ci fa esercitare nel rendere migliore il mondo. □



Accogliere con umiltà

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it

L'aspetto della cooperazione impegna non solo i singoli cristiani invitati ad investire i propri talenti per il bene comune e la diffusione del Vangelo, ma tutte le Chiese particolari che non debbono rimanere estranee alla crescita e all'impegno evangelizzatore delle Chiese sorelle. «La mistica sociale dell'Eucaristia», leggiamo nel documento CEI che celebra i 50 anni della *Fidei donum*, «non vale solo né anzitutto per i singoli battezzati, ma per le Chiese particolari, che proprio nel mistero pasquale ed eucaristico traggono origine». La stessa e unica Eucaristia celebrata da tutte le Chiese particolari «le unisce in vincoli misterici e sacramentali, che si espliciteranno anche in attività di cooperazione». Questa cooperazione missionaria deve necessariamente fare un salto di qualità nella creazione di rapporti più

**«DA BRAVI
AMMINISTRATORI
DELLA GRAZIA DI
DIO, OGNUNO
METTA AL SERVIZIO
DEGLI ALTRI
IL DONO CHE HA
RICEVUTO».**

profondi con le Chiese sorelle fino ad esprimersi «con più consapevolezza a livello di mutuo scambio». In questo processo di crescita nella comunione risulta evidente il contributo offerto dall'enciclica *Fidei donum* tesa a promuovere una relazione tra le Chiese più concreta, più ampia e profonda. È nel capitolo II della *Lumen Gentium*, riguardante il Popolo di Dio, che questo concetto viene espresso in maniera evidente, applicando alle singole Chiese l'esortazione del

l'apostolo Pietro: «Da bravi amministratori della Grazia di Dio, ognuno metta al servizio degli altri il dono che ha ricevuto» (1 Pt 4,10). Tra le diverse parti della Chiesa «si creano legami di intima comunione ri-

guardo alle ricchezze spirituali, agli operai apostolici e alle risorse materiali». La missione va vissuta e realizzata nella piena comunione e nel generoso scambio di quei doni che



lo Spirito elargisce alle diverse Chiese e ai singoli credenti. Non c'è missione senza comunione, senza quella sana ed edificante apertura che permette di dare e di ricevere. In questa comunione di vita, di beni, di aiuti la Chiesa si arricchisce realizzando in pienezza il compito che le è stato affidato di essere testimone dell'amore di Dio fino agli estremi confini della terra. Benedetto XVI nell'enciclica *Deus Caritas est* ha affermato: «Lo scambio di doni tra comunità ecclesiali di antica e recente fondazione ha costituito un arricchimento reciproco e ha favorito la crescita della co- »

UN CAMMINO DI COMUNIONE E MISSIONE

Ritorniamo in Myanmar sulle tracce di sorelle missionarie che hanno scritto le prime pagine di una bella e coraggiosa storia di missione al femminile in collaborazione con i Padri del Pime.

Nel 1895 sono giunte le suore della Riparazione - come già abbiamo raccontato nello scorso numero - e nel 1916, ancora da Milano, partono le prime cinque suore di Maria Bambina: destinazione Toungoo e poi Kentung, al confine con la Thailandia e la Cina. Davvero la fine del mondo! A Kentung i missionari del Pime erano arrivati nel 1912 e ben presto alcune ragazze avevano cominciato ad aiutarli nel loro lavoro, dando un apporto decisivo all'opera di prima evangelizzazione che, con l'inserimento delle suore di Maria Bambina, riceve un nuovo impulso, grazie specialmente alla cura nella formazione di numerose ca-

techiste e maestre al servizio della missione. Nel 1932 cinque catechiste consacrano la loro vita al Signore, pur restando nella condizione laicale: con loro inizia una storia piena di sacrifici, ma anche ricca di Provvidenza, una storia scritta con amore, zelo per la missione e vicinanza alla gente, lavorando per l'evangelizzazione presso le popolazioni povere di varie tribù, nei villaggi più periferici. Chiamate catechiste o maestre fino al 1937, diventano poi le suore Figlie di Maria e nel 1971 suore della Divina Provvidenza, quando il vescovo di Kentung, monsignor Abramo Than, colpito dalla fedeltà e dallo spirito missionario di queste donne, intende tutelarle riconoscendo la loro comunità come una nuova congregazione religiosa.

Le suore sentono il bisogno di essere accompagnate nella loro formazione postconciliare

da sorelle di una congregazione di più provvinta esperienza. Alcuni tentativi non raggiungono l'obiettivo, ma la ricerca continua. E se si incontra una congregazione dedicata alla Divina Provvidenza?

E arriva il 1997, quando il vescovo di Kentung manda le due prime suore a Roma, a studiare all'Università Urbaniana. Frequentano la stessa università alcune Suore della Provvidenza fondate a Udine nel 1837 da san Luigi Scroscoppi e, attualmente, con comunità in America Latina, Africa, Asia, Europa dell'Est. Fra loro e le due sorelle del Myanmar nasce spontaneamente un'amicizia semplice e fraterna: di qui alcuni passi di avvicinamento e di condivisione che segnano l'inizio di quel cammino provvidenziale che ha portato all'unificazione delle due famiglie religiose. Una informazione e un confronto sulla ricerca delle suo-

scienza di essere tutti missionari, tutti coinvolti, sia pure in modi diversi, nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo». Nella *Redemptoris Missio* Giovanni Paolo II, ribadendo il principio della reciprocità che rende pronte le Chiese «a dare e a ricevere», riconobbe che è «fonte di arricchimento per tutte

ed interessa i vari settori della vita ecclesiale». La missione della Chiesa non viaggia su una strada a senso unico ma su una strada a doppia corsia che garantisce la circolazione dei beni e il contributo di tutte le Chiese alla edificazione del Regno; e non c'è Chiesa, anche se piccola o povera, antica o nuova, che non



re birmane al Capitolo generale del 1999, una visita a Roma del vescovo di Kentung per incontrare le suore della Provvidenza italiane e scoprire quanto "assomigliano" alle birmane, un viaggio di due consigliere generali in Myanmar per conoscere la congregazione locale.

L'anno 2002 segna l'ultima tappa del processo con l'unificazione della piccola congregazione locale con le suore della Provvidenza. Questa unione, evento non programmato da progetto umano, è stato come lo sbocciare inaspettato di un fiore che la potenza della vita fa sbocciare quasi all'improvviso, ma che la Provvidenza divina aveva cominciato a curare con tenerezza e pazienza molto prima che qualcuno se ne accorgesse.

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria USMI



possa o debba farsi segno dell'amore di Dio per tutti. Il termine "scambio" esprime bene lo spirito di una nuova evangelizzazione libera dalla tentazione paternalistica che genera un assistenzialismo spirituale ed economico. Ad ogni Chiesa è richiesto il coraggio di donare e l'umiltà di chiedere e ricevere i doni che lo Spirito elargisce alle "sorelle" sparse nel mondo. Ciò è possibile solo se si abbandona la presunzione di pensare di possedere tutti i mezzi e tutte le conoscenze, l'illusione di credere di poter superare da soli i problemi e il pregiudizio nei confronti di coloro a cui da poco è stato elargito il dono della fede. A chi crede di sapere si chiede di ascoltare, a chi crede di non possedere di donare.

**«MEDIANTE LO
"SCAMBIO DEI DONI"
TRA LE DIVERSE
CHIESE PARTICOLARI,
SI METTONO
IN COMUNE LE
ESPERIENZE E LE
RIFLESSIONI
DELL'EUROPA
DELL'OVEST E DELL'EST,
DEL NORD E DEL SUD».**

Non si chiede di rinunciare alla propria storia o di rinnegare le proprie tradizioni, ma di arricchirle e rivivificarle con il contributo di altre esperienze di presenza e vita comunitaria. Quello che Giovanni

Paolo II diceva alle Chiese particolari del continente europeo può valere a livello planetario: «Mediante lo "scambio dei doni" tra le diverse Chiese particolari, si mettono in comune le esperienze e le rifles-

sioni dell'Europa dell'Ovest e dell'Est, del Nord e del Sud, condividendo comuni orientamenti pastorali... per annunciare insieme, con audacia e fedeltà, il nome di Gesù Cristo, unica fonte di speranza per tutti in Europa» (*Ecclesia in Europa*). □





GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI

GIORNATA
MISSIONARIA
DEI RAGAZZI
2015

